PER LA NOSTRA CULTURA ❧ UN DISCORSO E TRE SAGGI DI ARTURO GRAF ❧

L'Università futura. - Per la nostra cultura. - Sofismi di Leone Tolstoi in fatto d'arte e di critica. - La scioperataggine letteraria in Italia.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1907.

GRAF

—

Per la nostra Cultura.

DEL MEDESIMO AUTORE

(*Edizione Treves*).

Il Diavolo, 4.ª edizione . . . . L. 5 —
Dopo il tramonto, versi . . . . 4 —
Morgana, nuove poesie . . . . 4 —
Poemetti drammatici. In-8, in carta a mano, stampato in rosso e in nero, riccamente illustrato da composizioni a intero formato e fregiato di testate e finali squisitamente stilizzate . . . . 5 —
Legato in vera pergamena. . . . . 7 —
Il Riscatto, romanzo. 3.° migliaio . . . . 1 —
Le Rime della Selva, Canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo (in formato bijou) . . . 4 —
Per una fede, seguìto da un saggio sul *Santo* di Antonio Fogazzaro . . . . 1 —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

Ecce Homo, aforismi e parabole.

PER LA NOSTRA CULTURA ❧ UN DISCORSO E TRE SAGGI DI ARTURO GRAF ❧

L'Università futura. - Per la nostra cultura. - Sofismi di Leone Tolstoi in fatto d'arte e di critica. - La scioperataggine letteraria in Italia.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1907.

AVVERTENZA.

Sotto un titolo comune raccolgo nel presente volumetto alcuni scritti composti a non breve distanza di tempo l'uno dall'altro, e varii di forma come di tono, ma attinenti a un argomento medesimo. Rispetto a taluna idea espressa in quelli meno recenti, il mio pensiero è, come suole accadere, proceduto oltre nella via che aveva dinanzi: non così da dissentire da sè stesso e contraddire a sè stesso; ma così da non ritrovare alcuna rara volta nelle parole adoperate l'espressione più giusta e più piena. Ciò nondimeno, non ho voluto ritoccar nulla. Uno spirito che si muova non può non dilungarsi, più o meno, dai luoghi ove passò, o s'indugiò; ma non deve, a mio credere, cancellare esso stesso le proprie vestigia.

A. G.

L'UNIVERSITÀ FUTURA.

Discorso letto il 27 ottobre 1906 nella R. Università di Torino, ricorrendo il V centenario della sua fondazione.

Sono passati cinquecent'anni dacchè sorse l'Università di Torino. Questo non breve spazio di tempo, ch'è quello stesso insomma dell'evo che noi più propriamente chiamiamo moderno, non fu senza peripezie e senza gloria. Per buon consiglio e munificenza di principi, per zelo e valentia di maestri, per concorso e fiducia di discepoli, essa, di secolo in secolo, venne crescendo, rivaleggiò con altre di più antico nome, vide ambiti da illustri stranieri i suoi titoli accademici, è ora una delle maggiori del nostro paese, a nessun'altra seconda. Non ridirò questa storia: è storia scritta, che ciascuno può leggere. Non dobbiamo dimenticare il passato, quel passato che in noi medesimi sopravvive, e che tali ci fe' quali siamo; ma, più che il passato, ci deve stare a cuore il presente, ch'è il tempo concesso al nostro operare, e l'avvenire, che sarà, per molta parte, fatto da noi. Bella è la storia; ma più bella è la vita, di cui la storia non serba se non una pallida immagine. Anzichè indugiarci a ricordare qual fu, procuriamo di vedere quale l'Università nostra ha da essere; anticipiamo col pensiero l'organismo e lo spirito dell'Università futura.

Le Università di quanti sono paesi civili si trasformarono profondamente nel secolo XIX, ma più si trasformeranno nel XX. Siam giunti a un punto critico della civiltà e della storia, e tutto ci avverte che siamo sulla soglia di una nuova età. Si rinnovano tutto intorno a noi il pensiero e la vita; e mentre nuove forze si liberano per nuovi cimenti, e mentre s'aggrava il contrasto delle opposte tendenze, e ogni moto s'accelera nel trambusto crescente, una necessità diviene ogni dì più imperiosa: la necessità di armonizzare insieme il progresso materiale, l'intellettuale, il morale; di conciliare gl'interessi apparentemente discordi dell'individuo e della società; di affermare, tutelare, tener alti tutti quei valori ideali, senza di cui non altro è possibile che decadenza e barbarie. Fatti, opere, intenti che richiedono negli organi tutti della vita sociale tale una virtù di adattamento, e tale una prontezza nel riscontrarsi al bisogno, quali non si richiesero in nessun altro tempo. Concetto eminentemente moderno della vita e dell'essere si è quello di una continuata genesi, di una funzionale successione e sostituzione di forme. Più ineluttabilmente che mai, ciò che si ferma, ciò che irrigidisce, muore. Quale ha da essere, come ha da comportarsi l'Università di fronte alla civiltà presente, che essa per non piccola parte produce; di fronte alla civiltà che s'annunzia, e che essa dovrà per non piccola parte produrre?

Che la presente civiltà nostra non sia tutta ottima, e che sia ragionevole augurio l'augu-

rio che la futura non troppo le rassomigli, sarà facilmente consentito da chiunque serbi lucidità di veduta e libertà di giudizio. Non merita tutti i biasimi che le si dànno da alcuni; ma nemmeno tutte le lodi che le si dànno da altri. Sua maggior forza e sua maggiore virtù è il lavoro, l'operosità molteplice ed instancabile che trasforma, adatta, crea, atterra ed edifica. E nessuno vorrà negare che il lavoro non sia guadagno; ma a taluno parrà che non sia tutto guadagno. Se quello che dovrebb'essere mezzo diventa fine, il guadagno può mutarsi in discapito. Il lavoro per il lavoro è formola anche più ingannevole e vacua dell'altra, l'arte per l'arte; e arte e lavoro non hanno senso se non quanto servano e promuovan la vita. Soverchiano nella civiltà presente il moto e le forme, difettano l'unità e la sostanza; e tale è la celerità di quel moto, e tanto l'incalzarsi di quelle forme, che lo spettacolo arieggia a quello del cinematografo. Ma la perpetua faccenda e l'agitazione perpetua non bastano a creare una contenenza, a proporre un fine alla vita; onde, con più ragione che mai, possiamo ripetere il detto di Michele Montaigne, che per voler essere in ogni luogo, noi, veramente, più non siamo in nessuno. La vita esteriore accaparra tutte le nostre forze, richiede tutto il nostro tempo, ci prende tutti interi, ci trascina e ci travolge; e non è quasi più nessuno di noi che abbia opportunità, o voglia, di fermarsi un istante, di riprender fiato e di raccorsi, per far qualche esame di sè e degli altri, delle ragioni della

propria vita e dell'altrui. La fretta diventa la regola di tutte le nostre azioni, e tutte si risentono della fretta con cui le compiamo. In un tempo in cui tanto si parla di critica, è stupefacente cosa il vedere come le più avventate opinioni siano accolte, ripetute, propugnate, da chi non ha il tempo, nonchè di discuterle, nemmeno d'intenderne il senso. In un tempo in cui tanto si parla di libertà, è tristissima cosa vedere gli uomini diventare sempre più schiavi, impigliarsi sempre più in mille necessità, ridursi a non essere più altro che un'infima ruota di una macchina mostruosa, e di quanto crescon le opere, di tanto scemare le anime.

Bisogna esser pazzi per voler negare e respingere le molte conquiste del pensiero e dell'azione effettuate nel tempo nostro; ma bisogna esser ciechi per non vedere i mali che le accompagnano e in troppi modi ne scemano il benefizio: dissidii moltiformi e crescenti, incertezza e instabilità d'indirizzi, dispersione e dissipazion di energie, la scienza contro il sentimento e la coscienza, i valori economici contro i valori morali, gl'interessi pratici contro gl'interessi ideali, il lavoro ammaestrato a diffidar del pensiero, una vita disarmonica, affannosa, incoerente e, nel medesimo tempo, ingombra e vacua. Certo questa civiltà nostra è un aggregato molto complesso e molto vario, e chi guardi soltanto alla copia, non può non rimanerne meravigliato; ma se alcuno poi chieda quale sia l'anima di questa civiltà, la risposta a tale domanda è assai malagevole.

Un'anima la civiltà nostra non pare che l'abbia; e se non vorremo dire, per questo, che sia civiltà di pure forme esteriori, dovremo forse dire ch'è civiltà molto più meccanica che organica. Il rilevar ciò sarebbe certo assai doloroso, se non vedessimo, da altra banda, che essa è, nelle varie sue parti, e nel tutto insieme, molto arrendevole, e se troppi segni non lasciassero chiaramente intendere che il suo confuso e tumultuario processo è, insomma, un processo di rapida trasformazione. Civiltà, senza un'anima che la informi e la regga, non può a lungo durare. Bisogna che la civiltà riabbia un'anima, ed è nostro dovere, e sarà nostra salute, ajutarla a procacciarsela.

Pel raggiungimento di così alto fine l'Università non può tutto, ma può molto, e deve potere anche di più. Dall'Università escono per la massima parte coloro che poi son chiamati a reggere i destini della nazione, a sopraintendere alla sua varia operosità, a tutelarne e avvantaggiarne gl'interessi. Quali che abbiano ad essere i futuri ordinamenti delle società civili, una classe dirigente sarà pur sempre necessaria, anzi tanto più necessaria quanto più si moltiplicano e si complicano le funzioni del sociale organismo; ma alla classe dirigente si chiederà, per ciò appunto, sempre di più: non titoli e pompe e parvenze e facile disinvoltura e poveri accorgimenti; ma fondato sapere, fedi sicure, altezza di carattere, serietà di propositi, vivo senso di responsabilità. Uomini hanno ad essere, e non fantocci. Certo, l'Università non crea gli uomini, ma può e

deve ajutarli a crescere. E perchè possa, bisogna ch'essa abbia fede in sè, e che la intera nazione abbia fede in lei. Ora è un secolo, la Prussia giaceva atterrata ai piedi di Napoleone vincitore. Le battaglie di Auerstädt e di Jena avevano annientata in un mese la monarchia del gran Federico: invasa la capitale, smembrato il territorio, distrutto l'esercito, esauste e intercette dallo straniero le finanze. Sembrava giunta pei vinti l'ora di disperare; ma i vinti non disperarono. Giovanni Fichte, con pensiero di filosofo, con parola d'apostolo, predicò la riforma dell'educazione. Il re Federico Guglielmo pronunziò queste memorabili parole: «Lo Stato deve supplire con forze morali le forze fisiche perdute». E fu fondata l'Università di Berlino. E Alessandro di Humboldt ne toglieva argomento a riaffermare il primato della Prussia, a presagirne le sorti. La storia c'insegna che il presagio non fu menzognero.

Le forze fisiche (chiamiamole pure così) non iscarseggiano troppo nella civiltà nostra; ma quanto scarseggiano le forze morali, o almeno certe forze morali! e come s'aggrava di giorno in giorno il pericolo che, seguitando queste a mancare, quelle ancora si stemperino ed esauriscano! A prevenire il danno, a produrre nuova integrazione e nuovo equilibrio, si richiede lunga opera e faticosa, concorso di volontà non meno avvedute che strenue, larga copia d'istrumenti e di mezzi.

L'Università non sarebbe più ciò che vuole e dev'essere se non partecipasse a quest'opera, se di quest'opera non fosse la principal pro-

motrice. Che deve essa fare? e quali i modi dell'azion sua?

L'Università deve provvedere all'alta cultura. Nel dir questo, tutti sono d'accordo; ma quando poi si sia detto, non s'è detto gran che, anzi si è detto assai poco. Che cosa s'ha a intendere per cultura, e quale è il fine della cultura? L'espansione e l'intensione della vita? Sì, certo; ma badiamo che non siano di una parte soltanto, in una direzione soltanto. Espansione, intensione e, soggiungeremo, elevazione di tutta la vita. Nelle cose umane ciò che non si eleva, decade. Buona cultura è solamente quella che alla parte inferiore di nostra natura fa prevalere la superiore; che ai fini più alti subordina i meno alti; che non isdegna il reale, ma non perde di veduta l'ideale, e di quello si serve per raggiungere questo; che armonizza in unione feconda il pensiero e l'azione, l'amore del bello e il proponimento del buono, la libertà e l'euritmia, la gentilezza e la forza. Buona cultura è quella che dà la dovuta importanza alla vita esteriore e la dovuta importanza alla vita interiore. Noi forse ci stiamo ora accorgendo di darne troppa alla prima e non abbastanza alla seconda, così come in altri tempi se ne volle dar troppa alla seconda e non abbastanza alla prima. La giusta proporzione è difficile da ottenere, ma per difficile che sia, convien procacciarla.

L'Università ha da provvedere alla buona e alta cultura. Per far ciò occorre, prima di ogni altra cosa, che essa non ignori lo spirito

e i bisogni dei tempi e non si chiuda alla vita. Una scuola, di qual si voglia grado, che si chiuda alla vita, è una mostruosità e una sventura. Con questo non si vuol già dire che l'entrare all'Università, e l'uscirne poi col titolo di dottore, debba esser facile, o che all'Università debbano essere date, da chi non vuole provvedere altrimenti, incombenze che non le appartengono, che ne falsano il carattere e ne intralciano l'opera. Fare dell'Università una specie di porto di mare non vuol già dire farla vivere di vita più feconda. Occorre poi che l'Università abbia fede in una legge della vita, e abbia fede nella verità, sia pure una verità condizionata e graduale, che per opera nostra diviene, e sempre più si purga dell'errore, e sempre più diventa verità. Se mai un giorno potesse propagarsi e prevalere tra gli uomini la massima che Federico Nietzsche fece sua, poco tempo innanzi che le tenebre della pazzia sommergessero la sua mente: «Nulla è vero; tutto è permesso», l'Università potrebbe chiudere, per non riaprirle mai più, le sue porte. E si chiuderebbe, a breve andare, la storia del genere umano.

L'Università provvede alla buona e alta cultura insegnando. Che cosa deve essa insegnare? Non è possibile il dubbio: tutto ciò che si richiede ai fini di quella cultura. Si dice comunemente che l'Università è l'organo della scienza, l'organo suo maggiore e più propriamente specifico, e certo si dice cosa assai giusta. La cultura nostra si fonda per moltissima parte sopra il sapere, ed è avida di sapere. L'uomo

è in gara e in contesa con la natura, e cerca, non solo di emanciparsi da lei, ma ancora di soggiogarla; impresa eroica e santa, perchè mira a liberar l'uomo dalla oppressione dei bisogni inferiori, sì ch'egli possa consacrare in più larga misura le forze al soddisfacimento dei bisogni superiori; perchè tende al trionfo della migliore umanità, alla costituzione di un vero regno umano. Questi fini non possono essere conseguiti se non col concorso e per la virtù delle varie scienze che hanno per oggetto di studio appunto la natura, ossia quanto può essere, o potrà essere, o potrebbe essere, misurato e pesato. Tali scienze sono una delle glorie, e certo non la minore, della età che possiamo dir modernissima, e chi lo nega, non merita d'essere confutato.

Ma l'uomo non deve soltanto industriarsi di soggiogar la natura; deve ancora saper reggere sè e i consorzii in cui vive. Non basta che conosca le cose; bisogna ancora che conosca sè stesso. Dalle scienze della natura egli impara a conoscere le cose, ma impara, nel medesimo tempo, a conoscere sè, perchè esperimenta in esse la natura sua propria e vi misura le sue proprie potenze. L'uomo non può conoscere senza conoscersi. Ogni sapere arreca questo duplice benefizio: onde si vede quanto debba esser guardinga la distinzione tra sapere utile e sapere inutile; tra quello che conduce a effetti pratici e quello che, per ipotesi, non vi conduce; perchè, lasciando stare che il sapere giudicato inutile oggi può riu-

scire utile domani, sempre il sapere rivela in qualche modo l'uomo a sè stesso. A che punto sarebbe lo spirito umano se non avesse mai voluto accogliere e promuovere altro sapere che quello che appariva atto alle applicazioni pratiche immediate? Ma a dare all'uomo la piena conoscenza di sè, le scienze della natura non bastano; si richiedono ancora quelle ch'ebbero nome di scienze morali; si richiede la storia della sua operosità moltiforme, imprese d'ogni maniera, religioni, istituzioni, costumi, arti, letterature, scienze medesime; si richiede la filologia e si richiede la filosofia. E l'Università dovrà insegnar tutto questo.

Come avvenne che le scienze le quali studiano di proposito la natura, e le scienze che studiano di proposito l'uomo e le sue operazioni, si poterono credere, anzichè alleate, rivali? E come avvenne che quelle, disconoscendo le ragioni di queste, contesero loro il terreno, e mostrarono più di una volta la deliberata intenzione di escluderle? Chi volesse rispondere a tali domande dovrebbe narrare una lunga storia. Basti qui notare la disuguaglianza e la sproporzione a cui quell'ingiusto conflitto condusse: mentre alle scienze che in qual si voglia modo studiano la natura si prodigarono gl'incoraggiamenti e gli ajuti, alle scienze che studiano l'uomo e le sue operazioni si diede a mala pena quant'era necessario perchè potessero vivere o, a dir meglio, perchè potessero non morire. Gli esempii sono dinanzi agli occhi di tutti, e può sembrarne superfluo il ricordo. Alle scienze naturali, sperimentali, in-

duttive, o come altrimenti si possan chiamare, ampie e sontuose sedi, copia di mezzi, assistenza molteplice; alle altre, o nulla, o il meno possibile. Si direbbe che queste altre, più che desiderate, sian tollerate; e per molte non si tratta nemmeno di tolleranza, perchè o non si vogliono, o non se ne sa l'importanza, e, a ogni modo, non ci sono. Dove, nelle nostre Università, salvo qualche rara e parziale eccezione, insegnamenti di filologia moderna? Dove, nella patria di tutte le arti, insegnamento di storia dell'arte? Dove, qualche esercitazione in quella estetica che sarà o non sarà una scienza, ma che pure è tal cosa, che chi non abbia qualche familiarità con le sue intuizioni, o almeno co' suoi problemi e i suoi dubbii, parrà un ostrogoto ogni qual volta vorrà parlare di arte e di letteratura? Dove, cattedre di storia delle religioni, di storia del costume, di storia delle scoperte ed invenzioni, di storia delle idee? Tronchiam la sequela, che potrebb'essere molto più lunga.

Vorrà qualcuno dire che questi siano studii meno importanti di quelli che hanno ad oggetto la natura? Ma, senza ripetere con l'antico Protagora che l'uomo è la misura di tutte le cose, si potrà ben dire che l'uomo è pur quegli che crea tutte quante le scienze, e che l'uomo non può non essere per l'uomo soggetto di capitale importanza. Spesso i cultori delle scienze naturali, sperimentali, induttive, non nascondono certo loro disdegno per la letteratura e per l'arte. Ma è giusto un tale disdegno? Conoscere le letterature dei popoli an-

tichi e moderni, non vuol dire conoscere, in una certa misura, l'anima dell'umanità e, in una certa misura, appropriarsela? E l'arte non è essa una meravigliosa rivelatrice dell'anima umana, una purgatrice e propagatrice di sentimenti, e come l'insegna più appariscente delle varie civiltà che si sono succedute sopra la terra? E come sarebbe facile mostrare che studio d'arte e di lettere giova a quelle scienze medesime per troppo amor delle quali alcuni son forse inclinati a non averne cura! Se certe scienze richiedono in più special modo spirito analitico, certe altre richiedono in più special modo spirito sintetico; se per la soluzione di certi problemi occorre la chiara e distinta vision delle parti, per la soluzione di certi altri occorre la chiara e comprensiva visione del tutto. Ma la vision comprensiva di un tutto concreto è sempre, in un qualche modo, visione artistica, visione poetica. In un certo senso, le singole scienze fanno bene ad astrarre da tutto ciò che non è di loro particolare e immediato interesse; ma non bisogna, per altro, dimenticare che questo astrarre è cosa artificiosa, e che il mondo e la vita eccedono dai confini di ogni singola scienza, e che tutte le scienze devono tendere alla integrazione di un unico sapere. L'Università, se non vuole, col fatto, smentire il proprio suo nome, deve accogliere tutto il sapere e tutto impartirlo.

Ma ciò non basta. Con impartire il sapere acquisito, l'Università, adempie, certo, un rilevantissimo officio, ma non l'intero suo offi-

cio. Essa deve inoltre adoperarsi ad aumentare il sapere, stimolare negli animi il senso e l'amore del vero, incitare lo spirito di ricerca, insegnare i metodi con cui nella ricerca si deve procedere, e che più la rendono fruttuosa. Distribuire la scienza, suscitare lo spirito scientifico, provvedere a questo spirito gl'istrumenti opportuni, ecco altrettanti fini che l'Università si deve proporre, ed ecco altrettante parti del moltiforme suo officio.

L'insegnamento suo dev'essere, non tecnico, ma scientifico. L'Università non deve essere un politecnico, o, con qual altro nome possa essere designata, una scuola professionale. Non le si debbono prescrivere troppi fini pratici, che ne alterino il carattere e ne rendano malsicura l'azione. Il che non vuol già dire che l'Università abbia ad ignorare, o fingere d'ignorare, la correlazion necessaria e vitale della teorica e della pratica, e il loro mutuo condizionarsi. Naturalmente la scienza si riverbera nella pratica, e la informa e la rinnova; ma alla scienza la pratica non vuol essere proposta come fine immediato e perentorio. La scienza deve potersi muovere liberamente, senza che altri le tracci la via, o le chieda stretto conto di ogni suo passo. Sapere per potere, sì, certo; ma, prima di tutto, sapere per essere. E dove tanta scienza fosse insegnata potrebb'essere di non piccolo giovamento anche una cattedra d'ignoranza, una cattedra dalla quale un maestro più sapiente degli altri ricordasse le molte cose che non sappiamo e troppo spesso presumiam di sapere, mante-

nesse vivo e vigile il senso di antichi e nuovi problemi, mettesse in guardia contro le conclusioni affrettate, e non lasciasse scambiare per verità dimostrate le ipotesi.

Il sapere s'è venuto specializzando sempre di più e seguiterà a specializzarsi ancora. L'enciclopedia non può più essere patrimonio di nessuna mente, per quanto capace e vigorosa essa sia, e ciascuno di noi deve cercarne le sparse membra nei lessici, in quei voluminosi e sempre rinnovati lessici, che non osano più nemmen essi di fregiarsi del titolo di enciclopedie. Sono lontani i tempi in cui il Trivio e il Quadrivio potevano trovare comodo ricetto in un unico spirito; e gli ultimi enciclopedisti preparano, per la loro parte, la rivoluzione francese, ma non riescono a vederla. Della presente condizione del sapere è manifesto, per un verso, il benefizio, per un altro il danno. Gli è certo che lo specialista, consacrandosi tutto intero a una singola scienza, o anche a una qualche suddivisione di singola scienza, può e impadronirsene meglio, e più efficacemente adoperarsi in servigio di essa e conferire ai suoi progressi; ma certo del pari che lo specialista facilmente perde il senso di quei rapporti delle cose che gli sono meno ovvii e men familiari; che corre pericolo di diventare, se non ostile, indifferente a ogni altra operosità che non sia la propria, o ausiliatrice della propria; e che, quanto più è specialista, tanto è più prossimo a persuadersi che il mondo cominci e finisca dove comincia e finisce la sua specialità.

Ora, che l'Università debba formare specialisti, è fuori di dubbio e fuori di discussione. Ma si può chiedere se, pur formando specialisti, essa non possa, in qualche modo, riparare ai danni dello specialismo crescente. E mi pare che possa, e che potendo, debba.

Nelle Università nostre le singole Facoltà sono come tanti regni chiusi, limitati da certi confini; e se può, con libertà sufficiente, passare dall'una all'altra il discepolo, non è quasi possibile che passi dall'una all'altra un'idea. Come nelle Università tedesche si sia cercato di ovviare al danno e di provvedere all'unità de' complessi organismi con la istituzione di quella Facoltà Filosofica che, oltre alla vera e propria filosofia, abbraccia scienze matematiche e naturali e storia e filologia; e quali siano state di quella Facoltà le vicende, non è qui luogo a ricordare. Le nostre Università non ebbero e non hanno nulla di simile; e alcuni tentativi fatti in questi ultimi tempi perchè gl'inscritti ad una Facoltà potessero, in qualche misura, fruire e avvantaggiarsi del sapere impartito in altre, diedero, sin qui, pochissimo frutto, o, per dir meglio, non ne diedero punto. Eppure un rimedio a tale stato di cose diviene sempre più necessario. Lo specialismo eccessivo insterilisce in sè medesimo, e le varie discipline son fatte per fecondarsi a vicenda. Un esempio tra mille: la dottrina dell'evoluzione passa dalla filosofia e dalla storia alla biologia; ritorna dalla biologia alla filosofia e alla storia, si spande sopra l'universo sapere: ed ecco noi parliamo di una

evoluzione di tutte le cose umane, e di una evoluzione della stessa materia e delle forze. Ai pericoli di uno specialismo eccessivo l'Università deve riparare ajutando e promovendo la circolazione delle idee generali. L'Università, com'è ora costituita, dispensa moltissime idee particolari, pochissime idee generali. So bene: non è piccolo il numero di coloro che chiedono a che cosa esse servano. La risposta non è troppo difficile. Le idee generali servono a collegare e integrare le idee particolari, e a impedir che gli spiriti si chiudano ed avvizziscano nel gretto e nel piccolo. Esse esprimono, o tentan di esprimere, i modi capitali e costanti dell'essere; dànno un senso e un indirizzo alla vita. Sono le idee a cui più propriamente si riferiva Giorgio Hegel, quando disse che le idee hanno mani e piedi: piedi per camminare, mani per afferrare.

Chi dice idee generali deve anche dire, e quasi dice, filosofia. Ma qui ci troviamo a fronte uno dei pregiudizii più diffusi e più radicati che aduggino la cultura contemporanea. Grande è il numero di coloro che di filosofia non vogliono udire a parlare, e che a giustificazione dell'odio loro, le muovono principalmente queste due accuse: che essa è cosa inutile, non atta ad operar nulla nel mondo; che le dottrine sue sono contraddittorie e senza fine si soppiantano le une le altre. Ad entrambe si può rispondere qualche cosa. La prima è falsa. Della filosofia si potrà pensare, secondo gli umori, che sia nociva o benefica; ma per dire che non operi nulla, bisogna es-

sere bene ignoranti della sua storia, anzi della storia della civiltà tutta intera. Non v'è cultura che in qualche modo il pensiero filosofico non inspiri e non governi, e non v'è mutazione e rivolgimento che in qualche modo non si colleghi col pensiero filosofico. Di ciò son tanti e così continui gli esempii che non si sa quali scegliere. Aristotele signoreggia il medio evo; Platone signoreggia il Rinascimento. La filosofia di Francesco Bacone addita e spiana le vie alla nuova scienza; la filosofia di Renato Cartesio fa, per non dirne altro, che si ponga termine ai processi per magia e stregoneria. I filosofi francesi venuti dopo di lui ebbero, sembra, qualche parte nella grande rivoluzione a cui i nomi loro sono congiunti: e da chi si conobbe vinto, da ultimo, il grande Napoleone? abbiamo la propria confessione e la propria parola di lui: dagli ideologi tedeschi. Nè era riconoscimento suggeritogli dalla sola disfatta. Più anni innanzi, nel 1808, quand'era al sommo della gloria e della potenza, Napoleone, nella reggia di Saint-Cloud, disse un giorno a Luigi Fontanes, gran mastro dell'Università: «Fontanes, savez-vous ce que j'admire le plus dans le monde? C'est l'impuissance de la force pour organiser quelque chose. Il n'y a que deux puissances dans le monde: le sabre et l'esprit.... À la longue, le sabre est toujours battu par l'esprit». E per recare un esempio che ci tocca più da vicino: se non fosse stato Giorgio Hegel, sarebbe stato Carlo Marx?

La seconda accusa non è certo infondata;

ma, per essere giusta, non dovrebbe tacer ciò che tace. Non dovrebbe tacere che se le dottrine filosofiche si combattono e si escludono a vicenda, e passano, le une dopo le altre, di moda, le teoriche scientifiche fanno il medesimo. Dove sono andate a finire quelle teoriche dell'atomo e della cellula che, sono appena pochi decennii, parevan definitive? Chi potrà conciliare tra loro le qualità tutte che furono supposte nell'etere? La natura della luce diede essa occasione a un'ipotesi sola o a parecchie? E non è proprio di oggi la più recente, che fa della luce un fenomeno elettromagnetico? Circa la riproduzione degli organismi, sono d'accordo il Darwin, il Weismann, lo Häckel, il Pflüger, il Nägeli? Alla geometria di Euclide non furono contrapposte altre geometrie? E non vediamo ora messi in discussione quei principii stessi della scienza che più si ritenevan sicuri, compreso il principio della conservazione dell'energia? E non udiam parlare di una meccanica nuova? L'accusa, dunque, per essere giusta, non dev'essere fatta alla sola filosofia.

E non deve, a ogni modo, condurre alla soppressione della filosofia. L'uomo non può non filosofare. Essendo animal razionale, egli è sospinto da una impellente necessità della sua propria natura a cercare una ragione e una spiegazione del mondo. Il suo spirito si avvilirebbe e si stemprerebbe, se dovesse rinunziare al secolare cimento. Prometeo rubò il fuoco al cielo; noi, Prometidi, dobbiamo imitarne, quanto è da noi, l'ardimento. Diasi del-

la filosofia la definizione che più piace; si vegga in essa uno sforzo inteso a raggiungere l'ultima realtà occulta dietro ai fenomeni, oppure una critica intesa a riconoscere i confini dell' umano sapere, o una teorica della esperienza totale, o una interpretazione dell'esperienza in termini di pensiero, o una teoria della conoscenza, o un sapere perfettamente unificato, o come altrimenti si voglia, sempre essa apparrà quale una espressione dei più alti interessi dello spirito, e una manifestazione delle più nobili sue potenze; sempre manifesterà il proposito di espellere dal nostro pensiero la contraddizione, di sconfiggere il pregiudizio, di dare forma a quello che il Kant chiamava sapere ciclopico, di frenare la dissipazione dello spirito, di dare un senso alla vita, di scoprire un ragionevole significato del mondo. Non saranno risolutive, non saranno invariabili le sue dottrine? Poco importa. Basta ch'ella viva e si muova, e sia una critica ardimentosa delle prime apparenze, un addentrarsi perseverante del pensiero nell'essere, uno studio di tener vivo in noi il senso augurale delle zone tuttora inesplorate dell'inesausta realtà. Nutriamoci del pane di oggi, senza lasciarci frastornar dal pensiero che il pane che oggi ci nutre sarà da noi ricusato domani. Se troppo si svezza dalla meditazione dei problemi massimi, facilmente lo spirito umano s'invilisce e si ottunde nella cura d'interessi minimi; e la filosofia ha pur questo officio, di preservarlo dal gusto di soffermarsi e aneghittirsi negli angiporti.

Del resto, una gran mutazione ci si viene delineando dinanzi. Le singole scienze non si mostrano più così chiuse ed avverse a ogni spirito filosofico come s'eran mostrate sino quasi all'ultimo scorcio del secolo XIX. Si comincia a vedere da molti, se non da tutti, che ciascuna scienza, se viva d'intima vita, tende a superare i suoi proprii confini, e ad integrarsi in una conoscenza più fondamentale e più vasta. Le scienze, progredendo, riconducono esse stesse a quei problemi filosofici dai quali s'erano prima disinteressate e distolte; e i paesi d'Europa e d'America dove si fa più scienza, e dove, nel medesimo tempo, vige più spirito pratico, e c'è più rigoglio di vita, sono pur quelli dove più vigoroso che mai ripullula il pensiero filosofico. L'enimma del mondo sarà novamente tentato, con nuove forze, da una filosofia più agguerrita e più cauta; da una filosofia che, senza mai perdere d'occhio la realtà concreta, sappia levarsi al disopra di essa; da una filosofia che ci dica, non soltanto qual è il valor della vita, ma ancora quale ha da essere il suo governo.

Valore e governo della vita! Eccoci ritornati a quel centro onde ogni operosità cosciente deriva, in cui tutti gl'interessi s'appuntano, e intorno al quale, in un certo senso, l'intero mondo si aggira: l'umana persona. Centro di tutte le cose, in quanto che ciò solo esiste per lei che è da lei percepito e pensato. Sappiamo qual sia l'officio dell'Università rispetto alla scienza; quale sarà l'officio suo ri-

spetto a quella che già gli scolastici dissero personalità?

Volfango Goethe scrisse un giorno queste sapienti e memorande parole: «Se l'uomo deve operare tutto ciò che si vuole da lui, è necessario ch'egli si reputi da più che non è». La cultura contemporanea ha sollecitato e premuto, e tuttavia sollecita e preme, in modo da ottenere l'effetto contrario. La cultura contemporanea tende a diminuire e a distemprare la personalità; e come ci riesca, lo prova, per un verso, il fatto, tema di tante lamentazioni, dell'infiacchimento del carattere; lo prova, per un altro, il fatto della scemata resistenza al dolore, inseparabile dalla vita; onde cresce di giorno in giorno il numero di coloro che si ritraggono da ogni cimento prima d'avervi sperimentate le forze. Appetiti e moti disordinati, procacciamenti frettolosi, fedi incerte, compromessi, rinunzie, defezioni. L'uomo è come indirizzato a sentire sempre meno di sè, a non prendere sè stesso sul serio; e insieme con l'eroe, esula dai nostri consorzii il saggio. E come potrebbe essere diversamente? Da troppo tempo, non ostante ogni apparenza contraria, si lavora, anzichè alla grandezza, alla piccolezza dell'uomo. Da troppo tempo le scienze della natura ci dicono e ci ripetono che in cospetto della natura noi non siam nulla, che l'uomo è colto e inviluppato nelle sue leggi come il pesce nella rete, che la volontà è una illusione, che la coscienza è un giuoco di luce, e che a tal segno siam macchine, che quando siam tristi e piangiamo, non la tri-

stezza è cagion delle lacrime, ma sono le lacrime cagione della tristezza. A' furia di sentirsi piccolo e di confessarsi piccolo in cospetto della natura, l'uomo s'è reso più piccolo che veramente non sia, dimenticando che quella natura dinanzi alla quale si atterra, egli non la può conoscere se non nel proprio pensiero, egli anzi in qualche modo la crea, o per lo meno la plasma, configurandola dentro al proprio pensiero. E qual ragione quest'uomo nuovo può egli avere di farsi beffe di quel più antico uomo che si annichilava in un ascetismo insensato? Dichiararsi nullo dinanzi a un altare, o dichiararsi nullo dinanzi a una tavola di laboratorio, dov'è propriamente la differenza?

E ciò che da una parte venivan persuadendo agli spiriti le scienze della natura, venivano ancora persuadendo da un'altra le scienze storiche e sociali, e le aspirazioni gagliarde onde hanno impulso i rivolgimenti che si vanno operando in tutto il mondo civile. L'individuo è un puro prodotto dell'ambiente; l'individuo per sè stesso non conta; l'individuo appartiene alla società che assorbe, disciplina, modella, conguaglia tutti gl'individui; morali sono gli atti che giovano alla società; il grand'uomo non è altro che un indice; la vita sociale è un automatismo che si regola da sè; il progresso consiste nella crescente subordinazione del presente e dell'individuale al futuro e al collettivo. Singolare contraddizione! Quanto più gli uomini gridano libertà, e sono, a parole, gelosi di libertà, tanto più nel fatto sembran pronti

a riconoscere che non ne hanno alcuna, che non ne possono avere alcuna, e che non ne debbono avere alcuna.

Nessuno negherà che in quelle massime e in quelle dottrine non vi sia una parte rilevante di vero. L'errore è nel credere che l'uomo interiore non conti, e che la personalità possa essere impunemente vilipesa, tiranneggiata, depressa. Individualità e socialità non si escludono; anzi questa suppone quella, e prima di cooperare bisogna essere. Il fine da proporsi e da raggiungere non è già di sacrificare gl'interessi dell'individuo a quelli della società, o gli interessi della società a quelli dell'individuo, ma di conciliarli insieme, sì che reciprocamente si promuovano. Oggettivismo e soggettivismo devono essere contemperati in un giusto equilibrio. Se l'uomo non rinunzia, per qualche parte, a sè stesso, non si può avere nè civiltà, nè Stato; ma se troppo rinunzia a sè stesso, dissecca i fonti di quelle energie che fanno lo Stato e la civiltà. È necessario che l'individuo si conformi alla società cui appartiene e si sommetta alle sue leggi; ma è anche necessario che non faccia intera dedizione di sè, che non cancelli ogni suo proprio particolar carattere, che sappia immaginare e volere il nuovo ed il meglio, che sia in grado di osare e tentare, e possa, all'occorrenza, spezzare forme e vincoli tradizionali, schiudere nuove vie. Senza la prima condizione non vi può essere ordine; senza la seconda, non vi può essere progresso.

L'Università ha quest'altro officio da com-

piere: tutelare, ajutare, incitare, liberare la personalità. Non deve pretendere di uniformare il carattere, di pareggiare le attitudini, di predeterminare l'opera di quanti la frequentano. Non è buon maestro quello che tutti i discepoli vuole ad immagine propria. Appunto perchè organo di cultura, l'Università deve saper prosciogliere e favorire anche quelle energie dello spirito, che riluttando in vario modo all'usual disciplina e alle regole consuete, sconfinando dagli schemi troppo rigidamente tracciati, sono pur quelle, non di rado, per la cui virtù la cultura si dirugginia e si rinnova. Chi crede che il metodo basti ad ogni bisogno, è in grande errore. Se basta a non errare il cammino, non però basta ad andar molto lontano; e senza qualche spirito di avventura non si va mai molto lontano. Se nell'accettare la verità noi dobbiamo essere passivi, dobbiamo essere attivi nel cercarla, e sempre la risposta dipende in qualche parte dalla domanda. Obbedire alla natura per poterle poi comandare, come ammoniva Francesco Bacone, sta bene; ma e per obbedirle, e per comandarle, bisogna forzarla a rispondere. Ogni grande scienziato, come ogni grande artista, è un violentatore, un conquistatore, un creatore. Il metodo è cosa eccellente; ma senza virtù d'intuizione, senza audacia, senza il concorso di tutte le energie che formano l'uomo interiore, senza quella quasi divinazione a cui si riferiva lo Schopenhauer quando disse che il genio non abbisogna se non di un minimo di esperienza, non si fa nè l'alta scienza, nè la grande arte.

E la conclusione a cui si perviene è questa: L'arte e la scienza tanto valgono quanto vale la persona che le crea; tanta è la dignità della cultura, considerata, non solo nelle sue forme esteriori, ma nell'intima essenza, quanta è la diguità dell'uomo interiore. Di giorno in giorno scema negli animi quella che già fu persuasione comune; cioè che la vita tutta intera si possa costruir dal di fuori, a forza di congegni e di espedienti opportuni.

L'Università dev'essere tale ambiente che la personalità possa crescervi senza impaccio, riconoscervi e sperimentarvi sè stessa, esercitarvisi, avvalorarvisi. Quali e quanti sussidii occorrano a ciò, quali e quanti ne manchino, potrebb'essere tema di lungo discorso, tessuto di lamenti, di proposte e di speranze. Serbisi tutto ciò ad altre occasioni. Questo intanto potrà essere consentito da ognuno: che l'Università debba avere piena e sicura coscienza dei bisogni, dei problemi, degl'ideali dei tempi; che debba adoperarsi per la eliminazione dell'errore, per l'accrescimento della verità, per la conciliazione di dottrine solo in apparenza contrarie, per la unificazione dello spirito; che debba porgere armi e strumenti a chi affronta la vita, ma anche principii atti a dar pregio alla vita, a far amare la vita. Per potere far tutto ciò bisogna che l'Università abbia un'anima. Sembra a taluni che l'Università debba essere un cervello e soltanto un cervello. No: l'Università deve anche essere un cuore e una mano.

Insegnare vuol dire amare, amare ciò che

s'insegna, amare coloro a cui s'insegna. Chi, digiuno d'amore e d'entusiasmo, pretende insegnare, non insegnerà veramente mai; e chi crede che una Università possa essere astretta a fare il proprio officio a furia di statuti, di regolamenti e di ripieghi amministrativi, è in grandissimo errore. L'Università deve avere un'anima che la faccia vivere, e l'anima sua dev'essere fatta di scienza, di sapienza e di amore.

L'Università deve anche avere un corpo, un corpo di molti organi, valido e prosperoso, a cui non s'invidino con improvvida parsimonia gli alimenti, a cui non sia conteso di crescere secondo il bisogno. Solo quando sia un organismo vivente, animato, gagliardo, completo, può l'Università respingere da sè gli elementi che non le si convengono, accogliere quelli che le si convengono, essere risoluta e rigorosa nel conservare il proprio carattere e pronta nello espandersi e, per dir così, nel protendersi tutto intorno a sè, sorreggere ed ajutare veramente l'intera cultura e segnarle in parte le vie, anzichè contentarsi di seguitarla e di prender norma da essa. Povera quella Università ch'è in ritardo sui tempi, e non si muove, o si muove a disagio, dove tutto si muove!

Siano per i giovani le ultime mie parole. Parla del resto, più particolarmente per essi chiunque parli d'avvenire. O giovani, abbiate cara la scuola donde uscirete per entrare nella vita. A lei non chiedete le pronte agevolezze, le facili compiacenze che ingannano e sfibrano, ma l'austera disciplina e lo strenuo esercizio che

invigoriscono e temprano. Siate, per diritto e per ragione, avversi a quanto ne può turbare la pace serena e feconda, scemarne la dignità e il prestigio, però che ogni danno suo è danno vostro. Abbiate fede nelle energie dello spirito. Non vi lasciate intimidire e legare da una opinione di necessità ineluttabili, più scura e oppressiva che quella del fato antico. Proferite il più raramente che potete la parola i m p o s s i b i l e. Giudicate le dottrine dai frutti che dànno. Ricordatevi essere dover vostro di seguitare e migliorare l'opera dei vostri predecessori, innalzando sempre più la coscienza e la vita, e che tale è il vostro dovere perchè tale è il vostro potere.

PER LA NOSTRA CULTURA.

Comparve primamente nella *Nuova Antologia* di Roma del 16 marzo 1898.

I.

In tutta Europa, quella che potremmo chiamare cultura aristocratica, la cultura cioè da cui una classe privilegiata e dominatrice ebbe affinata la mente, raggentilito il costume, accresciuto il prestigio, è venuta rapidamente mancando. I bei cavalieri dalla lingua aguzza e pronta come la spada che portavano al fianco; le briose dame, che gli offici della galanteria sapevano conciliare col magistero poetico, e l'arte della maldicenza con lo studio delle matematiche; gli abatini spregiudicati che con eguale disinvoltura buttavan sulla carta una novella salace e un discorso contro la superstizione; i dissipatori di garbo che traducevano Orazio; gli uomini di mondo autori di argute memorie; i filosofi che parlavano d'ogni cosa e sapevano ridere; sono tutti spariti da un pezzo. Di quelle famose conversazioni, che furono come i gran tornei dello spirito, non avanza più che il ricordo. L'arte dei carteggi, che fu arte squisita, tanto più si perde quanto più le poste lavorano.

La vecchia cultura è finita; ma mentre in

alcuni paesi d'Europa alla vecchia se ne sostituisce animosamente una nuova, in altri la vecchia muore e la nuova non nasce. Che avviene in Italia?

In Italia avviene un fatto strano. Mentre la scienza cresce, la cultura scema, e scema in quella classe sociale appunto che più ne dovrebbe custodire il patrimonio e tutelarne le sorti.

Il così detto gran pubblico si disinteressa d'ogni problema e d'ogni idea generale; ostenta una indifferenza supina per le questioni tutte di scienza, di letteratura, d'arte; si annoja se gliene parlano, e sembra davvero che non abbia più nulla da dire. Per ciò che spetta più particolarmente a letteratura, anzi alla propria nostra letteratura, si confronti il tempo presente con quello in cui fu ideata, iniziata, compiuta, impresa di lunga fatica e di grande dispendio, la «Biblioteca dei Classici italiani», e con quello ancora del nostro risorgimento politico, quando i volumi stampati dal Lemonnier e dal Barbèra si spandevano da Firenze per tutta l'Italia, erano in tutte le mani. Chi nelle stazioni delle nostre strade ferrate siasi fermato davanti a una di quelle piccole librerie che qualche volta vi si trovano, e abbia poi fatto altrettanto nelle stazioni inglesi o tedesche, non può non rimanere impressionato dal contrasto: in queste, non di rado, il fiore della letteratura; in quelle, salvo pochi volumi francesi ed inglesi, da servire più particolarmente a forestieri, non altro quasi che pessime traduzioni di romanzi la più parte

pessimi, e un ciarpame di libercoletti di nessun conto e magari disonesti.

Il progressivo abbassamento del nostro teatro, e il crescente gusto del pubblico per le forme più abiette della drammatica, diedero già argomento a molte lagnanze, e sono segni di cattivissimo augurio. Dopo avere sfrattata dalle scene la tragedia, come cosa troppo scomoda e violenta; dopo avere stabilita la massima che a teatro ci si va per passare un'ora, per isvagarsi e per ridere; il pubblico, specie quello delle città maggiori, cominciò a infastidirsi della buona commedia, e a prediligere le pagliacciate più sconnesse e le farse più insulse, le quali finiscon sì di guastare il gusto e di sciupare gli attori, ma sono le sole oramai che procurino le piene e salvino le compagnie dal fallimento. E cresce ogni giorno il numero di coloro che alla farsa e alla pagliacciata in prosa antepongono quella in musica, e di quegli altri che antepongono a tutto il resto gli spettacoli così detti di varietà, con programma misto di canzonette oscene, quadri plastici, travestimenti, esercizii acrobatici e giuochi di prestigio.

Sdegnati di questo e d'altro, molti letterati e artisti di professione, e i giovani più che i vecchi, tornano a domandare quanti imbecilli ci vogliano per formare un pubblico, e dal pubblico si vanno sempre più appartando, ed ecco che quasi fanno una casta nuova; del che non si può loro dar lode, ma non si deve nemmeno dare tutto il biasimo. Son pochi mesi lo Gnoli ebbe a dire in questa stessa Rasse-

gna [1]), come la letteratura nostra, fattasi quasi del tutto estranea in questi ultimi tempi alla vita della nazione, abbia sulla nazione perduto ogni influsso. Ciò è verissimo; ma, per esser giusti, un'altra cosa bisogna osservare. Mentre quella parte del popolo italiano che aveva sinora taciuto comincia a far udir la sua voce, quella che in addietro aveva parlato ora tace, e si direbbe quasi che abbia perduto l'uso della parola. La letteratura e l'arte si stranian da lei perchè da lei non si chiede nè arte nè letteratura. Letterati ed artisti possono crescere e affinare in un popolo l'amore della letteratura e dell'arte; ma questo amore bisogna che sia per sè stesso, e in qualche modo si faccia vivo, e chieda e solleciti.

La cultura nostra decade. L'aristocrazia, che seppe avere la sua, è finita. La borghesia, che dovrebbe venir formando la propria, ha troppe faccende e troppi guai. Il popolo grosso ha da combattere pel pane quotidiano e per altro. Chi pensa alla cultura? Nessuno.

Ora è questo un gran male. In nessun altro tempo fu la cultura così necessaria alla vita dei popoli come in questo; a nessun altro popolo tanto necessaria quanto al nostro, che ancora quasi non conosce sè stesso, e troppo gran parte della propria vita commette alla fortuna, o al presunto avvedimento e alla congetturabile probità di chiunque lusingandolo gli si profferisca. Il mondo apparterrà in avve-

[1]) *Nazionalità e arte*, serie IV, vol. LXVII.

nire alla nazione più colta, e le sorti d'ogni nazione non colta abbastanza andranno via via peggiorando, non ostante qualsiasi ajuto o riparo che si possa venir procacciando altrimenti.

II.

Ma prima d'andare più innanzi, che cosa vogliamo e dobbiamo noi intendere per cultura? Va da sè che noi vagheggiamo una cultura confacente ai nostri tempi, ai nostri bisogni, alla vita nostra, non solamente di oggi, ma ancor di domani, e che questo domani preveda e prepari.

Cominciamo a dire che cosa la cultura nostra non ha da essere, e così ci sarà più facile dire che cosa ha da essere.

Molti scambiano la cultura con l'erudizione, e di un uomo che abbia nella memoria un arsenale di notizie particolari e disgregate dicono che gli è un uomo colto. Ma l'erudizione, per sè stessa, non è cultura, e a mala pena merita nome di sapere. Gli eruditi puri e semplici, quelli che il Kant ruvidamente chiamava bestie da soma di Parnaso, ricchi di memoria e poveri di giudizio, non solo non sono uomini colti, ma sono a dirittura il rovescio dell'uomo colto, per quanto la cooperazion loro sotto altri aspetti possa essere e utile e comoda. Certo che anche quella della

memoria è cultura, ma cultura bassa, e che dà poco frutto, se non è governata dall'intelligenza e dalla volontà. Esser colto non vuol già dire essere un dizionario vivente che risponda per ordine alfabetico a qualsiasi domanda. Le nozioni che veramente importa d'avere nello spirito, vive, pronte e presenti, sono quelle soltanto che pongono esso spirito in condizione di potersi raccapezzare in mezzo alla moltitudine e alla promiscuità grande dei fatti e di organar l'esperienza; quelle che fanno l'uomo al tempo stesso avvisato, curioso e prudente, atto a discernere, intendere, riflettere, giudicare, volere. Una selva di cognizioni può essere la negazione della cultura dello spirito, come una foresta vergine è la negazione della cultura del suolo.

Se l'erudizione, per sè stessa, non è cultura, cultura non si può nemmeno dire che sia, per sè stessa, la dottrina, cioè il possesso che altri abbia di un sapere, non solamente depositato nella memoria alla rinfusa, ma scelto, ordinato, avvivato e fecondato dall'intelletto. Cultori di una o più scienze possono essere grandi scienziati; ma uno scienziato, anche se grandissimo, può non essere un uomo colto nel vero e pieno significato della parola: anzi la cultura di lui potrà essere tanto più imperfetta quanto più perfetto sarà il sapere speciale, ed egli più singolare nella *specialità* sua. Conosciamo tutti certi scienziati di grande e meritata riputazione, ai quali c'inchiniamo e plaudiamo, ma ai quali non daremmo titolo d'uomini colti, senza almeno

qualche avvertenza e qualche riserva. Carlo Darwin, tutto intento alle meravigliose sue indagini, stette moltissimi anni senza leggere nemmeno una pagina che non avesse stretta attinenza con quelle. Chi non vede che così facendo egli avvantaggiava la propria dottrina, ma disserviva la propria cultura? E in fatti egli stesso ebbe a dolersi d'aver perduta, in forza di tal disciplina, ogni capacità di godimento estetico. Lo Stuart Mill narra come, dopo avere spesa la giovinezza nello esercitar l'intelletto e acuire quella facoltà dell'analisi ch'è il primo e più necessario strumento della scienza, fosse preso da un così vivo e doloroso senso di deficienza e disequilibrio morale da disperar di sè e della vita, e come non racquistasse la sicurezza e la giocondità antica, se non dopo che, aperto l'animo alla voce della poesia e della musica, restaurato dentro di sè il sentimento, ebbe restituita alle proprie facoltà l'armonia che avevano da lungo tempo perduta.

Del nome di cultura poi stimeremo affatto indegna quella semivirtuosità mondana, scioperata e pettegola, che mediante certa speditezza elegante e fatua di parole e di modi, con l'uso povero, ma franco, di più lingue, con un'arte da bagatelliere di fare apparire e sparire le idee senza intenderle, di toccar mille cose senza afferrarne nessuna, può illudere gl'inesperti, ma annoja o muove a compassione gli accorti. Questa, non solamente non è cultura, ma è il contrario della cultura e flagello di essa.

Che cosa dunque diremo che la cultura sia? Non occorre avvertire che noi dobbiamo aver l'occhio a quella cultura che, qualora potesse essere posseduta da tutti gl'individui componenti una nazione, farebbe giudicare essa nazione colta in supremo grado, e che, non potendo essere posseduta da tutti, è da desiderare sia posseduta dal maggior numero possibile: a quella più perfetta forma di essa a cui, come a ideale, gli uomini debbono tendere, sebbene la pratica non la possa attuare se non in parte, e, nel tempo presente, in assai piccola parte.

Direi la cultura essere un frutto che nasce dal vicendevole e fecondo innesto dell'educazione e dell'istruzione; un'idoneità prosperosa ed armonica dello spirito, la quale rende l'uomo atto a conversare nel più largo e miglior modo possibile co' propri simili, a fruire quanto più e meglio è possibile di sè e di loro, e della comun civiltà, questa tutelando e promovendo nella misura delle proprie forze. La cultura è cosa individuale e cosa sociale. Non consiste in ciò solo che l'uomo sa, ma ancora, e più, in ciò che l'uomo è; non in ciò solo che l'uomo è in sè stesso, ma ancora in ciò ch'egli è rispetto agli altri. La cultura deve sì, servire, secondo la bella espressione di Claudiano, a liberare quello schiavo che ciascuno ha dentro di sè; ma deve ancora servire a liberare gli schiavi che ciascuno ha intorno a sè; perchè in mezzo a un popolo di schiavi nessuno è libero. Buona cultura è quella che ajuta a fare gli spiriti a un tempo stesso agili

e consistenti, arditi e circospetti, pronti ad accogliere il nuovo, ma non senza esame; disposti a lasciare il vecchio, ma non senza ragione; atti ad assimilarsi ogni cosa e a giovarsene.

La cultura, quando s'accosti al perfetto, è proporzionata, armonica, operosa, efficace; educazione dell'intelletto, educazione del gusto, educazione della volontà.

C'è chi crede che la cultura nulla abbia a spartire con la morale, se pure questa non nuoce a quella. Volgarissimo errore di raffinati! Una cultura senza morale è, non solo una cultura imperfetta, ma ancora una cultura contraddittoria, perchè, se in apparenza promuove la civiltà, nel fatto la insidia, e porta dentro di sè il principio della propria distruzione. Uomo colto veramente non può essere se non colui che possiede e governa sè medesimo; e qui si scorgono gl'intimi rapporti che passano tra la cultura e la formazione del carattere, le idee e gli atti, la vita privata e la pubblica. Cultura vera è quella soltanto che unifica lo spirito e la vita, egualmente sollecita d'ogni legittimo loro interesse; quella che si raccoglie intorno a un ideale e nel nome di esso, e lo promuove e n'è promossa; quella che tende a fare del vero, del buono, del bello, congiuntamente, i fini, e nello stesso tempo i mezzi e le norme della vita individuale e sociale; quella che innalza, fortifica, nobilita tutto un popolo; quella che dà modo all'individuo di perfezionarsi, senza però nuocere, anzi giovando, alla comunità; e dà modo di perfezio-

narsi alla comunità, senza però affogare, anzi rinvigorendo, l'individuo: quella, a dir breve, che elevando sempre più la vita e lo spirito, ed essendo possibilità di movimento e d'indirizzo molteplice e di rinnovamento perpetuo, tende a instaurare dentro il regno della natura il regno umano.

III.

Che cosa s'è fatto da trenta e più anni in Italia per promuovere quella cultura che sola avrebbe potuto infondere una vita nuova nell'organismo della nazione, e rendere proficua davvero l'unità politica? A taluni sembra che siasi fatto moltissimo; ad altri può sembrare che siasi fatto poco e male, e che quasi il tutto rimanga da fare.

Vediamo d'intendere il vero, procedendo per ordine.

L'instaurazione di una nuova cultura in Italia era impresa difficilissima, a causa soprattutto di tanta disparità d'indoli, di costumi, di tradizioni quanta ne passava tra le varie genti chiamate a unità di nazione; ma appunto perchè molto difficile, chiedeva propositi e cure che disgraziatamente non ebbe. Non intendo fare uno sfogo contro le rappresentanze nazionali e contro i governi che si sono succeduti dacchè esiste il Regno d'Italia; ma, pur

sapendo che le colpe dei legislatori e dei governanti non sono imputabili ad essi soltanto, e che legislatori e governanti non possono far miracoli, e che bisogna sperare modestamente dell'opera loro, m'è forza pensare ch'essi non fecero quello che avrebbero potuto e dovuto, se non per altro, per inculcare il rispetto della cultura, e che troppe volte fecero appunto il contrario. Troppe volte coloro che per istretto debito d'ufficio avrebbero dovuto provvedere alla cultura, mostrarono d'essere incolti essi stessi e di non avere la cultura in nessunissimo conto; e a poco a poco tra' giovani, ammaestrati da troppi esempii, s'è venuta diffondendo questa opinione, che a salire, a far fortuna, ad imporsi e a governare gli altri, la cultura non è punto necessaria, se pure non è d'impaccio, e che la sfrontatezza e la versatilità sono le virtù che guidano più dirittamente e più sicuramente allo scopo.

È lamento assai vivo in parecchi paesi d'Europa che la scuola, sia nei gradi più bassi, sia nei più alti, non abbia saputo tener dietro al moto della civiltà e prendere lo stesso suo andare. Si giunse a dire che nei paesi latini la scuola, o profondamente viziata, o distolta dal vero suo officio, è divenuta oramai la nemica della vita e una fattrice autorizzata di guai. V'è in questi giudizii alquanta esagerazione, ma v'è anche molta parte di vero; e per ciò che spetta all'Italia questa parte è troppa.

Non bisogna attribuire alla scuola più efficacia di quanta ne possa aver veramente;

ma non bisogna neanche attribuirgliene meno. Ci sono alcuni i quali credono che l'educazione possa ogni cosa, e altri i quali credono che non possa nulla, o quasi. E gli uni e gli altri hanno torto. Il vero si è che la buona educazione può assai. Disse una volta l'Hugo che chi apre una scuola chiude una prigione. Se così fosse, con tante scuole che si sono aperte, le prigioni dovrebbero essere tutte chiuse da un pezzo. Fu anche detto che a Sadowa e a Sedan vinsero i migliori maestri di scuola. Queste sono esagerazioni; ma in tali esagerazioni è sempre qualche intuizione di verità. La scuola non può crear gli uomini, ma può modificarli, e come, e quanto il possa, ci è mostro dall'esempio rincrescevole, ma categorico, dei gesuiti, che riuscirono a formare con la lor disciplina una varietà psicologica, a quel modo che gli allevatori formano le varietà zoologiche.

La scuola in Italia è poco educativa e poco proficua. Essa fu sempre considerata, a fatti se non a parole, come la Cenerentola delle patrie istituzioni. Non solo fu sacrificata sistematicamente a tutto ciò cui era possibile di sacrificarla; ma ancora di quel poco assegnamento che le si diede, si fece, parlando in generale, un uso pessimo. Diremo che la colpa sia stata tutta dei governanti? I governanti fecero quasi il peggio che poterono; ma la colpa non fu tutta loro.

La scuola non può fiorire, non può dare i migliori suoi frutti in mezzo a una società che poco l'ami e poco la rispetti. Chi vanta,

e con ragione, la scuola tedesca, non dovrebbe dimenticare che se a renderla così prosperosa ed efficace giovano le buone leggi e i buoni ordinamenti, giovano anche più l'amore e l'impegno di tutto un popolo. Dove quell'amore è vivo e quell'impegno è sincero, il Governo può semplificare di molto l'azione sua, e può magari rendere un grande servizio facendo il meno ch'ei può. Nelle scuole inglesi il Governo ha, anche ora, assai poca ingerenza. In un paese come gli Stati Uniti, dove uomini arricchiti nelle industrie e nei commerci fondano intere Università, e dove i municipii fanno a gara a chi più spende in pro dell'istruzione, a nessuno viene in mente d'invocare l'opera dello Stato in sì fatta bisogna, e lo Stato non ci può fare nè male nè bene.

Tutt'altrimenti in Italia. In Italia la scuola è considerata da troppi, diciamo pure dal maggior numero, come un male necessario, a cui bisogna rassegnarsi, ma rassegnarsi col proposito fermo di liberarsene quanto più sbrigativamente e quanto più a buon mercato è possibile. Ora, la scuola non può prosperare dove la famiglia per la prima, e poi la società tutta quanta, non cospirino a farla prosperosa, riconoscendo in essa uno dei presidii loro più validi. Il danno cresce quando può parere che il sentimento del maggior numero sia partecipato da coloro che sono chiamati a discutere dei pubblici interessi e a tutelarli con le leggi. Chi già non s'accorse della svogliatezza e del torpore da cui son colti in Italia i rappresentanti della nazione, ogni qual

volta si mettono in campo questioni d'istruzione e di educazione? E chi non sa che agli occhi di molti di loro le son questioni piccole, e quasi non meritevoli dell'attenzione di un'assemblea di politici? E che argomenti trovare per persuadere a costoro che alla politica vera e legittima di un popolo importa assai più migliorare la scuola che mandare sossopra un Ministero?

Ed ecco che la parola che non avrei voluto scrivere m'è sdrucciolata giù dalla penna. Di tutto il male che si fa, di tutto il bene che non si fa, tutta la colpa si getta in Italia sopra i ministri; ma che ad altri infiniti toccherebbe impedire quel male e promuover quel bene, non viene in mente se non a pochissimi. Perciò i Ministeri cadono, risorgono, si rimpastano, e in sostanza rimangono sempre gli stessi e le cose non mutano. Lasciando stare gli altri Ministeri, che ora c'importano meno, i lagni contro quello dell'istruzione sono insistenti e generali; ed è ferma opinione di molti che a fare ciò che fa il ministro dell'istruzione basterebbe comodamente un direttore generale. È questa, in principio, un'opinione erronea. L'interesse della scuola è interesse così alto e geloso, e le norme con cui dev'essere regolato hanno così stretta e vital relazione con l'altre tutte che regolano la vita di un popolo, che, data l'ingerenza dello Stato nelle cose dell'istruzione, non si può concedere che colui al quale esso è affidato, non segga alla pari con coloro cui gli altri maggiori interessi sono affidati, in guisa da potere validamente

opporsi ad ogni ingiusta intrusione, ad ogni dannosa sopraffazione.

Ciò premesso, bisogna pur riconoscere che l'opera dei ministri dell'istruzione in Italia tanto più sembra inadeguata e scarsa quanto maggiori appajono e sono i bisogni della scuola italiana. Alcuni di loro se la passano quietamente moltiplicando il numero e l'arruffio di quelle innocue circolari a cui nessuno bada, e che sono dimenticate quindici giorni dopo che furono scritte; e pare sia loro opinione che fatto questo, assistito a una dozzina o due d'inaugurazioni, pronunziata una dozzina o due di discorsi, non rimanga più nulla da fare. Altri propongono leggi corpulente e ponderose, le quali essi per i primi sanno benissimo che non saranno mai approvate, e forse nemmeno discusse. Se ne potrebbe ricordare qualcuno che aspettò d'esser fatto ministro per incominciare ad aver qualche fiuto di quei problemi pedagogici che sono tra i più intricati e ardui che si possano proporre all'umano intendimento. Se ne potrebbe ricordare qualch'altro che offese ripetutamente la dignità degli studii, ponendo con ostentata e puerile albagia il giudizio proprio sopra quello degl'intendenti. Troppi lasciarono scorgere una inclinazione pericolosa e non degna a concedere ogni maniera d'indulti, a moltiplicare le agevolezze, a largheggiar di favori, costituendo una specie di patronato officiale, a tutto benefizio della inettitudine, della infingardaggine e dell'incuria; compromettendo sempre più la serietà degli studii, allentando

sempre più ogni vincolo di disciplina, insidiando e menomando, essi primi, quel principio di autorità senza di cui nessuna scuola può reggere. E intanto la trascuratezza amministrativa cresce di giorno in giorno, e snerva, mortifica, rende inutile qualsiasi proposito iniziatore che possa venire d'altronde. I provvedimenti più urgenti tardano mesi ed anni a venire. Proposte ragionevolissime non sono nemmeno esaminate. Promesse non sono osservate. Alle sollecitazioni più giuste non si risponde. Gran bel concetto della dignità degli studii debbono formarsi i giovani vedendo l'interesse degli studii curato in tal modo! E finisse qui tutto il male! Pur troppo, chi ebbe ad esercitare l'onorifico, ma oramai troppo spinoso, officio di rettore, sa quanta parte di esso consista, non solo nel batter sodo perchè quello che va fatto si faccia, ma ancora nel tener duro, totis viribus, perchè non si faccia quello che non va fatto.

Tutto ciò si può e si deve dire; ma all'amministrazione non va data più colpa che non le spetti. In sostanza quella povera amministrazione è quale può essere in questo scorcio presente della vita pubblica italiana. Bisogna pensare all'ambiente politico e morale in cui essa si regge; bisogna pensare agl'influssi perniciosi a cui va tuttogiorno soggetta, per giungere, non a scusar lei, ma a far partecipi del biasimo insieme con lei tutti i colpevoli, i quali sono senza numero. Certo, un ministro, che a cultura soda e sincera associasse molta forza di volontà, e molta rettitudine di propo-

siti, potrebbe cominciare molte cose buone in Italia; ma non so quante ne potrebbe finire, perchè in poco d'ora i nemici gli si affollerebbero intorno più numerosi degli arcieri di Serse. La conclusione del discorso si è che la scuola deve necessariamente esser debole in un paese dove tante altre cose sono deboli, dove tutta la vita è debole.

Che una scuola sì fatta non possa molto promuovere la cultura par naturale, come par naturale che una cultura povera non possa molto ajutare la scuola. Ci troviamo qui davanti a una di quelle coppie di fattori reciproci che sono così frequenti nella vita sociale, e il cui giuoco appare così manifesto in ogni parte di essa; per cotal modo connessi e dipendenti fra loro, che dove la vita è sana e intensa, essi mutuamente s'incitano e giovano; dove la vita è cagionevole e deficiente, a vicenda s'impacciano e nuocono.

I difetti della scuola nostra sono molti e gravi, e rispetto alla cultura alcuni son capitali. E prima di tutto l'insegnamento che vi s'impartisce comunemente non è, nè quanto a materia, nè quanto a metodo, ordinato e regolato a contemplazione di un alunno reale, chiamato a vivere in mezzo a tal popolo e a tal condizione di civiltà; ma sembra ordinato e regolato a contemplazione di un alunno ipotetico che non si sa come, dove, in qual tempo abbia a vivere. D'onde la necessità per chiunque, lasciata la scuola, s'affacci al mondo, d'imparare una moltitudine di cose che dalla scuola non gli furono in modo alcuno in-

segnate, e disimparare una moltitudine di quelle che dalla scuola gli furono insegnate inutilmente o malamente. Poi quell'insegnamento, nella massima parte dei casi, non pare si proponga altro più nobile fine che di fare ascoltare e (potendolo ottenere) ripetere le lezioni, sopraccaricando la memoria, lasciando poltrir l'intelletto, asservendo tutto lo studio al libro e straniandolo dalla vita, fiaccando negli spiriti ogni virtù iniziatrice, spogliandoli d'ogni autonomia: onde, su dieci che escono di sotto a tal disciplina, nove non sognano altro più felice coronamento d'ogni loro fatica che di buscarsi un impiego, dandosi aria di servire lo Stato; non buoni a più, e anche a tanto pochissimo buoni. Finalmente nelle scuole nostre, di qualunque grado esse sieno, sembra siasi perduta affatto questa elementare e capitale nozione, che il precipuo officio della scuola, quello che tutti gli altri coordina e lega, si è l'educare; intendi suscitare e disciplinare le forze dello spirito, corroborarle, correggerle, armonizzarle, e dar loro così fatto impulso, che ciascun individuo, mentre esplica sè stesso nella miglior forma possibile di operosità e di vita, ajuti quanto meglio è possibile al conseguimento dei fini sociali. L'educazione è l'arte di fecondare l'umana natura, di accordare l'uno coi molti, di compenetrare il sapere con la saggezza.

È opinione comune che questo officio di educare spetti alla scuola inferiore e alla mezzana, e non all'Università, la quale, secondo suol dirsi, non deve, nè può esercitare altro

officio che insegnare la scienza ed accrescerla. E molti sono quei professori che crederebbero di derogare al rispetto che alla scienza è dovuto, e a quello ancora che stimano di dovere a sè medesimi, se nello insegnare non serbassero sgombro l'animo d'ogni preoccupazione di un fine educativo qualsiasi. Nasce questo dannoso errore dal non intendere educazione che sia e in quanti modi si eserciti, e dal formarsene un concetto troppo meschino, e dal non saperla quasi sceverare dall'opera del pedagogo, che è appunto, di solito, il suo contrario. Se l'educazione di ciascun uomo, il cui spirito non s'inspessisca e non si sfreddi innanzi tempo, dura quanto dura la vita, come potrà esserci un'età della vita in cui torni utile lasciare la educazione da banda? E se la vita è tutta una educazione, perchè non dovrà essere educativa l'Università? E come potrà mai parere opportuno e ragionevole di cessare l'educazione dei giovani proprio nell'età loro più perigliosa ed incerta, quando sta per saldarsi il carattere, quando i freni della famiglia si allentano, quando suona l'ora delle elezioni risolutive e dei primi atti irrevocabili? Dal non intendere che uno de' principalissimi scopi della educazione si è di armonizzare insieme le facoltà, e con la vita il sapere, nasce il mal vezzo di quei professori universitarii che, sino dal prim'anno di corso, si sforzano di specializzare i giovani, e credono di aver fatto un gran guadagno quando hanno potuto indurne qualcuno a non attendere quasi ad altro durante il tempo degli studii se non

a raccogliere gli elementi di una voluminosa e mal digesta tesi di laurea. Nè si dica che la scienza essendo educativa per sè medesima non c'è bisogno che altri s'affatichi a farle raggiungere un fine ch'essa raggiunge molto bene da sè. Di certo la scienza è provveduta di una sua intima e propria virtù educativa che opera e giova in più modi; ma tale virtù non può, senza qualche ajuto, essere attinta da menti immature, e se ne veggono assai di mature che non l'attingono mai. Nè si dica essere alcune discipline così rigide e asciutte di lor natura che non è possibile spremerne stilla di quella virtù. Veramente tutto è in ciascuna cosa, e l'universo si compendia nel numero di Pitagora. Non si dà verità così semplice e nuda che non possa svelare allo sguardo lo spettacolo della vita ne' suoi molteplici aspetti, dello spirito umano nelle sue molteplici operazioni, del mondo nella sua varia, infinita, portentosa unità. Se l'Università vuol meritarsi davvero il glorioso nome di alma mater che da secoli le decerne la reverenza dei discepoli, bisogna ch'essa veramente sia quella seconda madre che produce e tempra gli spiriti alla seconda vita, alla vita sociale.

IV.

I nostri dotti promuovono onorevolmente la scienza; ma come diremo che promuovano la cultura?

Essi vivono, parlando in generale, segregati dal pubblico, sdegnosi della turba profana, raccolti in cima a una specie di Olimpo intellettuale, d'onde, simili agli dèi d'Epicuro, contemplano di tra le nuvole queste miserie e questi errori degli uomini senza altrimenti impacciarsene. Ogni esercizio di divulgazione sembra loro una indegnità: a scrivere un libro popolare crederebbero di degradarsi. E nulladimeno solo per la via della divulgazione può la scienza raggiungere il suo ultimo fine, ch'è quello di governare la vita, diventando forma e sostanza dello spirito. Per poter vincere le infinite ritrosie della coscienza tradizionale, e sostituire nuovi abiti mentali agli antichi, e formare la nuova psiche, è necessario che quella tanta parte della scienza che può esser fatta popolare, la parte cioè più sostanziale e più viva, sia fatta popolare. Nè è questa un'agevol fatica, così che dall'agevolezza sua stessa sia menomato il merito di chi la compie. Anzi è fatica sommamente delicata e difficile, quale da pochi soltanto può essere condotta a ottimo fine; e de' pochi il maggiore insino a questo giorno fu Alessandro

di Humboldt, che spesovi tutto il suo sapere e tutto l'ingegno, ne raccolse quella gloria che ancora risplende e fa noto universalmente il suo nome. Gli scienziati nostri, meno qualche rara eccezione, lasciano tale fatica a uomini di mezza riputazione, o, a dirittura, di nessuna riputazione. Non così gl'inglesi, i quali è ben difficile che si stranino in tutto, anche coltivando scienze astratte o recondite, dagl'interessi della più generale cultura e della morale; e non sono pochi gli esempii di quelli che effettivamente si adoperarono a promuovere l'una e l'altra. Lo Stuart Mill scrive la propria biografia, non a soddisfazione di una misera vanità, ma perchè, avendo ricevuto in gioventù una instituzione molto diversa da quella che i giovani sogliono comunemente ricevere, stima utile cosa il farne pubblica relazione, in un tempo, egli dice, in cui il problema pedagogico è da tanti, con tanto impegno, studiato e discusso. L'insigne geologo Lyell traduce le liriche di Dante. Il celebre naturalista Huxley scrive i «Sermoni di un laico», ragiona di educazione liberale e di educazione scientifica, s'impegna in controversie di morale e di religione. Il fisico Tyndall, non meno illustre di quelli, fa in Inghilterra e in America certe letture popolari sul suono e la luce le quali diventano modelli del genere. Il Faraday, uno dei più acuti e fecondi indagatori della natura che la storia delle scienze conosca, scrive per il popolo la «Storia chimica di una candela». Il Lubbock, baronetto, banchiere e deputato, dopo avere compo-

sto più e più opere di grande valore sui tempi preistorici e le origini della civiltà, e intorno a varii argomenti di zoologia e di botanica, scrive sui piaceri della vita un libro giunto l'anno scorso alla 116ª edizione, e sull'uso della vita un altro che ne ha già avute quaranta.

Ed ecco che dopo la segregazione degli scienziati comincia ora in Italia quella ancor degli artisti. Romanzieri, poeti, musicisti, pittori, scultori, ostentano un crescente disgusto dello spretum sine nomine vulgus, e, pieni di fastidio e di nausea, più non soffrono di abbassare lo sguardo sulle dure cervici cui grava e incallisce il giogo servile della vita ordinaria. Sempre più essi tendono a trarsi in disparte, o (come presumono) in alto; sempre più vagheggiano un'arte sibillina e jeratica, la quale non possa essere dissuggellata e intesa se non da pochi, in virtù di una iniziazione sempre più sottile e più stretta. E denominandosi superuomini, o tali stimandosi in lor segreto, sognano di non so quale perfezione di eletti conseguita in odio alla società e sopra di essa; chiamano ostentatamente dissimili coloro tutti cui la natura li fece simili di così stretta simiglianza e minuta che essi ne strabilierebbero se avessero discernimento da scorgerla sotto le illusorie apparenze; reputano non darsi altra cultura, degna di cotal nome, fuor della loro; non vivere se non in essi e per essi. A' questi anacoreti estetici e omfalopsichi posticipati [1]), bisognerebbe pur fare in-

[1]) Per chi nol sapesse o l'avesse dimenticato, gli omfalopsichi, o esicasti, furono monaci del monte Athos, i quali

tendere in qualche modo che la illusione loro è una delle più insensate e puerili che possano capire in anima umana. Ciascun individuo è una collettività, non fisiologica solamente, ma psicologica ancora. In ciascuno di noi parlano le voci insieme confuse d'innumerevoli antenati e d'innumerevoli contemporanei; e come ogni parola che noi pronunziamo reca la traccia dell'uso che un infinito popolo ne fece prima di noi, così ogni nostro pensiero, e sia quant'esser si voglia a primo aspetto peregrino e nuovo, mostra i segni certi dell'opera di un infinito popolo, che ne raccolse e ne trasmise gli elementi, ne adombrò la forma, gli diede possibilità di nascere e di rinascere. Chi si presume in tutto libero e sciolto non vede gli innumerevoli nodi che da tutte parti lo legano. Chi si presume chiuso e murato in sè stesso, impenetrabile ad ogni influsso che possa venirgli di fuori, non si avvede (siami lecito dir così) di certa sottile e complicatissima fognatura a cannelle, per cui dall'universa storia umana, come dall'universa natura, confluiscono l'acque silenziose e profonde a formare il picciol lago della sua psiche. Ogni atto nostro più semplice in apparenza è l'effetto di una collaborazione infinita ed occulta. Fu chi disse l'uomo allora essere più forte quanto è più solitario; ma, se pure è solitario materialmente, l'uomo non è mai tale spiritualmen-

se ne rimanevano gl'interi giorni immobili, con gli occhi fissi sul proprio ombelico, aspettando di vederne scaturire il raggio della luce increata e di partecipare così della natura divina.

te; nè traendosi fuori dalla immediata compagnia de' suoi simili può egli diventare più forte, se non mettendosi in una compagnia più universale e più alta, dove idee e sentimenti e propositi più generali primeggino sui particolari. Disse il Montaigne: «Le sage doit retirer son âme de la presse et la tenir en liberté et puissance de juger librement des choses». Giustissimo; ma uscir dalla calca non vuol dire raccorsi in solitudine. L'uomo che toltosi ai rumori e alle brighe del comune consorzio medita nel silenzio e nella quiete i più alti fini umani, e cerca le vie di raggiungerli, è un finto solitario, è anzi per eccellenza un uomo pubblico. Ma nella solitudine in cui il Nietzsche fa riparar Zarathustra muore la cultura, muore l'uomo, muore il superuomo.

V.

La critica estetica, e in ispecie quella che pretende di vigilare, interpretare, correggere le arti della parola, ognuno vede a che sia ridotta fra noi e di che ajuto possa essere alla cultura. Povera di studii, angusta di spirito, senza vero amore dell'arte, senza fede in sè stessa, spavalda o servile, essa, generalmente parlando, si esercita a caso, non isviscera nulla, non conosce altre forme di giudizio che il panegirico o il vituperio, non sa suscitare la curiosità e l'interesse, non riesce a produrre

un qualsiasi moto o contrasto d'idee: onde il superbo ma non ingiustificato disprezzo che ogni dì più le addimostrano i giovani.

Dei giornali inglesi fu fatta a più riprese, tra molte altre lodi, anche questa, che essi ajutarono potentemente la diffusione della cultura. Chi oserebbe dire altrettanto dei nostri, o almeno della massima parte dei nostri? La disinvoltura, la fretta e la sciatteria con cui, l'un giorno dopo l'altro, ci si trattano le questioni più disparate, così le gravi come le frivole, non pajono esse fatte apposta per confermare sempre più nell'animo d'infiniti questa opinione, che a parlare di una cosa non sia punto necessario d'averla esaminata con diligenza, e che ciascuno ne può parlare a suo modo? La insolenza di tanti adolescenti, i quali guardano con disdegno coloro che non saprebbero d'onde rifarsi per insegnar loro qualcosa, non ha altra più prossima origine. Ma lasciando stare i giornali politici, di cui si potrebbe seguitare a discorrere per un pezzo, come diremo che ajuti la cultura quella fungaja di giornaletti letterarii che pullulano, imputridiscono, ripullulano senza intermissione, in ogni angolo della penisola nostra? Fatte poche, pochissime eccezioni, che sono essi? Repertorii di spropositi o scartabelli di combriccole; spesso l'uno e l'altro insieme.

Ma le accademie? — potrebbe domandare qualcuno — che cosa fanno le accademie in questa terra che tante ne vide nascere e tante ancora ne nutre? Dir male delle accademie, dopo quei cento e quei mille che già ne dis-

sero male, potrebbe sembrare, più che ingeneroso, superfluo. Dirne bene sarebbe più nuovo, ma più difficile. Dire che esse non fruttano quello che costano sarebbe forse un po' generico, ma, senza forse, verissimo. Le accademie stampano, con liberale dispendio, dissertazioni di soci, e, più, di non soci; ma trovò molti ripetitori colui che primo chiamò ipogei del pensiero que' ponderosi volumi. Le accademie giudicano concorsi e assegnano premii; ma è divulgata opinione che i giudici non sempre s'intendano di ciò che giudicano, e che rade volte sia per essi fatta eccezione a quel destino che vuole che il maggior merito sia solo premio a sè stesso. Che esse giovino in qualche misura alla scienza, stampando monografie non molto invidiate dagli editori, è vero; ma vero del pari che si potrebbe avere in altro modo quel beneficio anche senza aver le accademie. Che esse giovino alla generale cultura è dubbio. Ma che sieno placido asilo di mediocrità vanitose, e stufe ordinate a far vivere molta di quella erudizion scioperata che fuor di lì non potrebbe vivere un'ora, questo è certissimo.

Dacchè gli uomini e le instituzioni che più in Italia dovrebbero ajutar la cultura non l'ajutano, se pure non la deprimono, il danno della cultura appare inevitabile; ma ancora non sarebbe il danno così grande come vediamo, senza una cagione più generale, che premendo su tutta la nostra vita pubblica e privata, produce, con questo, molti altri effetti non meno disastrosi. Questa cagione è

ciò che con parola illeggiadrita chiamano disagio economico. La povertà non fu mai troppo amica della cultura, e come più la civiltà si varia, e forme composte di vita sottentrano alle semplici, più le si fa nemica. Un popolo non può cominciare a curare la propria cultura se non quando abbia assicurata, con certa larghezza, la propria sussistenza e goda certa comodità di vita. «Per più non potere, l'uomo si lascia cadere», dice un antico proverbio, e

Dalla fame la fama è sotterrata.

Nè si creda che la cultura di casta, la cultura aristocratica, quale già fiorì in altri tempi, abbisognasse di più sussidii, fosse più dispendiosa che la vagheggiata da noi. Come la scienza moderna costa più assai che l'antica, così la cultura di tutto un popolo costa nell'età presente assai più che non potesse costare in passato la cultura di una classe privilegiata.

Se la povertà nega gli alimenti alla cultura, la tassa eccessiva, la tassa che non serba proporzione con la ricchezza, e spreme e strema, glieli leva di bocca. L'arte di tassare sembra a molti arte suprema di governo, e quasi il tutto della politica. Il bilancio dello Stato non è per essi se non il computo e il ragguaglio dei quattrini che entrano e dei quattrini che escono. Che il più vero bilancio dello Stato possa essere invece il computo e il ragguaglio delle energie che crescono e delle energie che scemano, di quelle già spese e di quelle da spendere, non passa loro nemmeno per la mente. E sono il più delle volte di così corto

vedere che non si accorgono come quel più che sembra loro di pigliar da una parte si saldi con tanto di meno che trovan da un'altra. La tassa eccessiva, se dissangua l'agricoltura, le industrie, i commerci, ammazza senz'altro la cultura. La tassa eccessiva è l'ausiliaria più fida dell'ignoranza. Il primo oggetto di lusso a cui rinunzia l'uomo travagliato dalla tassa eccessiva è il libro. Aprire una scuola e imporre una tassa eccessiva, gli è come aprire un uscio e subito dopo sprangarlo di dentro e dire alla gente d'entrare. Alla nostra miseria economica, naturale e procacciata, fa degna accompagnatura la nostra miseria psicologica.

VI.

Qualcuno, male interpretando e peggio applicando certi principii di scienza biologica e sociale, potrebbe insinuare che la cultura viene mancando, perchè viene mancando la utilità sua. Costui errerebbe di grosso.

In nessun tempo fu la cultura altrettanto utile e necessaria quanto in questo, mentre è chiamata a tener il luogo e fare l'officio di più e più cose che vanno mancando, e a vigilare la sempre laboriosa e perigliosa dissoluzione di consuetudini antiche, di antiche credenze. Quanto più cresce la variabilità della

vita, quanto più si universalizza l'abito della discussione, tanto più è necessario il suo ajuto alla formazione del carattere, alla instaurazione della morale. Se moralità vera non è possibile senza discernimento e giudizio, cioè senza intelligenza e sapienza, si vede quanto importi alla morale la cultura. Omnis peccans est ignorans, dissero già nelle scuole; e veramente è l'ignoranza una forma della immoralità. Crescendo sempre più nelle cose umane la forza della opinione comune, egli è di tutta necessità che cresca del pari quella cultura che sola può far l'opinione più avveduta e più prudente. È cominciato l'avvento delle moltitudini, e avvicinandosi il tempo del regno loro, bisogna che la cultura prepari e provveda, illumini e guidi, e che ad ogni altra passione subentri, per quanto è possibile, la passione del vero, e di quel giusto ch'è una forma del vero. Con ripetizione di quel processo che già s'effettuò nell'uomo individuo, le società civili vanno perdendo a mano a mano le virtù istintive che già le posero in grado di attuare, nella varia condizione dei tempi e nel vario incontro dei casi, i migliori ordinamenti possibili, e derivar nella vita quella maggior copia di felicità che la vita può, a volta a volta, ricevere. Col crescere del sapere, col sormontare della ragione, quelle virtù si perdono, e la ragione e il sapere debbono supplirle in dirigere la vita delle nazioni. Oggimai la nazione più colta sarà ancor quella che saprà reggersi meglio e prosperare sopra le altre.

E più che mai la cultura è necessaria a conservare negli individui quella che chiameremo plasticità dello spirito. Viviamo in tempi in cui, insieme con le idee e le opinioni, le menti invecchiano presto. La scienza cresce da tante parti, mutano in tanti modi e con tanta celerità le condizioni della vita, che chiunque si chiuda alle impressioni e alle suggestioni che vengon di fuori, chiunque si fissi in un modulo mentale e troppo vi si attardi, poco sta ch'è fatto estraneo a quanto gli vive e gli si agita intorno, e appar quasi un rudere antico in mezzo a nuova città. Qui si può scorgere una almeno delle ragioni di quella crescente e incalzante insurrezione dei giovani contro i vecchi, della quale si vanno moltiplicando i segni e le voci, e che non è tutto effetto, come sembra a taluni, di riottosa insolenza e di cupidigia impaziente. In nessun altro tempo i vecchi furono, generalmente parlando, così vecchi come in questo; nè mai tra vecchi e giovani fu maggiore contrasto; nè mai fu più fastidiosa l'autocrazia dei vecchi, e più nociva alla cosa pubblica, e più nemica del meglio. Parlo, s'intende, di quei vecchi che sono anche più vecchi d'animo che d'anni, e di quei giovani che son giovani davvero e non vecchi in sembianza giovanile. I giovani sentono con ragione di poter fare assai cose che i vecchi o non possono o non vogliono; ma poi s'ingannano quando presumono di potere far tutto. I vecchi son pur necessarii al buon andamento delle cose umane, perchè quella che si acquista vivendo è una certa esperienza che nes-

sun libro, nessuna scuola, nessun laboratorio può dare, e che i giovani non possono avere.

Ma non è necessario che i vecchi d'anni sieno anche vecchi di spirito; anzi quanto più, essendo lungamente vissuti, e sapranno serbarsi giovani di spirito, tanto più sarà l'opera loro efficace e giovevole. E a prolungare la gioventù dello spirito nulla è più spediente che una bene intesa e bene amministrata cultura, una cultura mobile e varia, che rinnovandosi essa, rinnovi l'uomo, e lo serbi in comunicazione viva col mondo, e contemperi ciò che propriamente appartiene all'uomo individuo con ciò che più propriamente appartiene all'uomo sociale. Dicono che Sofocle scrivesse a ottant'anni il suo capolavoro. E quand'è che invecchiò il Goethe? E quando mai invecchiarono quei preparatori della Rivoluzione francese che, affranti del corpo, si levavano di letto per andare alle conversazioni, e morivano con la penna in mano? La cultura soltanto può fare che l'uomo divenga partecipe di quanto opera e vive, natura e umanità, e preservarlo da quella triste spirituale vecchiezza che si dà a conoscere nella mancanza di qualsiasi amore e di qualsiasi interesse, e nell'unica, gretta, perpetua preoccupazione di sè. Così fatta cultura suppone e chiede la socialità, nasce da essa e la promuove, è una forma della s o l i d a r i e t à sociale, e però della morale sociale. Non basta la scuola, non basta il libro a formarla; ci vuole la vita e ci vuole il mondo. Quella che ciascun di noi può avere ricevuto dalla scuola, dal libro e da sè medesi-

mo, è continuamente accresciuta o diminuita, migliorata o peggiorata dalla società in mezzo alla quale egli vive. Se la società è incolta, o poco colta, o perversamente colta, anco quella cultura sarà difettosa; e ogni cultura che contrasti a socialità è originalmente perversa e pecca dalle radici [1]).

VII.

Se la cultura è necessaria, se dev'essere procacciata, conservata, accresciuta, bisognerà vedere quale ha da essere in avvenire la principale sua base, quella su di cui più largamente e più sicuramente riposi.

Questa base principale non può trovarsi oramai se non nella scienza. Ma, poichè non tutti hanno della scienza lo stesso concetto, e molti le dànno biasimi e lodi che non le spettano, e moltissimi ne parlano senza punto conoscerla, bisogna intendere innanzi tutto scienza che sia.

[1]) Pel Nietzsche scopo supremo, anzi unico, della cultura è la produzione del superuomo. Ma chi non vede che a produrre il superuomo si richiede un'alta e rigogliosa cultura sociale? e che a mantener l'ascensione, e a far sì che al superuomo d'oggi segua il maggior superuomo di domani, è necessario che il superuomo di oggi serva quella cultura sociale, e quanto più può la promuova e l'accresca? Volere o non volere, la società è il crogiuolo dove si operano le combinazioni e trasmutazioni generative del superuomo, e gli elementi stessi onde il superuomo si forma son provveduti da lei. Si provi il superuomo a nascere fra gli Ottentoti.

Scienza è desiderio, indagine, accertamento di verità. Chi dice che la scienza può errare, e che erra veramente assai volte, non sa bene quel ch'ei si dica. Chi erra è la ignoranza e non la scienza. In quello stessissimo punto in cui comincia ad errare, la scienza cessa di essere scienza, e si muta nel proprio contrario, diventando ignoranza: e se l'ignoranza può molte volte assumere aspetto di scienza, è questo l'effetto di un errore, o di una frode, che non alla scienza, ma alla sola ignoranza, o alla ciarlataneria, sua consueta compagna, si deve imputare. Ciò che dell'amore disse Dante:

Lo naturale è sempre senza errore,

deve dirsi altresì della scienza, per definizione. Gli scienziati sì che errano spesso; ma errano in quanto sono o poco o molto (moltissimo alle volte) ignoranti; e gli scienziati non sono la scienza, sebbene molti di essi sel credano; e per serbare la distinzione opportuna e ragionevole non è punto necessario farsi discepolo di Guglielmo di Champeaux, o d'altro qualsiasi di quei realisti del medio evo, e fare della scienza, anzi della Scienza, con l'S majuscola, un'entità metafisica [1]). E la

[1]) Confondere in uno la scienza e gli scienziati sembra, ed è in fatto, espediente assai acconcio a chi vuole ad ogni costo che la scienza abbia a far bancarotta. Scrive il Brunetière (*La renaissance de l'idéalisme*, Parigi, 1896, pag. 28 n.): "....la distinction que l'on prétend établir entre la "Science„ et les "savants„ me paraît aussi vaine, ou, pour ne pas la qualifier, elle est de même nature que celle que l'on essaierait d'établir par exemple entre les "artistes„ et "l'Art„, ou encore entre la "Religion„ et ses "ministres„. Je veux dire qu'évidemment si l'erreur ou le vice d'un prêtre n'est

scienza non è questa o quella particolar verità, ma è, o dev'essere, tutta la verità, o quella tanta verità che dall'uomo può essere attinta, ora e nell'avvenire.

Più e più voci si sono levate in questi ultimi tempi a maledire la scienza, come quella che si suppone autrice di una grandissima parte dei mali che ci affliggono, e preparatrice di altri mali, anche peggiori. L'accusano, tra l'altro: di non essere educativa; di essere atea; di essere antisociale e immorale; di essere antiestetica. Esaminiamo un momento ciascuna di queste accuse.

Che concetto si formino della educazione coloro che sentenziano la scienza non essere educativa, non riesco ad intendere. Che la

pas imputable à la religion, ni l'erreur ou l'immoralité d'un artiste à l'art lui-même, il n'y a pas moins une indivisible solidarité de l'art et des artistes, comme de la science et des savants... Strano linguaggio davvero! Ma se quella *imputazione* non può esser fatta, come può nascere questa *solidarietà?*

E in forza di qual principio di diritto o di ragione può, per esempio, la religione diventar *solidale* del proprio ministro nell'ora medesima in cui questi ne trasgredisce i precetti? Che cosa sarebbe avvenuto del cattolicismo (il Brunetière è buon cattolico) se si fosse ragionato e giudicato a quel modo? E dirà il Brunetière ch'ebbe torto quell'Abraam giudeo, di cui narra il Boccaccio come si convertisse alla religione di Cristo appunto dopo aver veduta in Roma la malvagità dei chierici? E se la scienza e gli scienziati fossero proprio una sola e medesima cosa, come potrebbe egli, il Brunetière, distinguere gli scienziati veri sullo stampo di Claudio Bernard, da quei *settarii* che della scienza si formano *un'idea troppo angusta e veramente miserabile?* (pagg. 22-23). E se fossero tutt'uno, come si farebbe, quando l'uno afferma e l'altro nega, a distinguere la verità dall'errore? Al tirar delle somme bisognerebbe venire a questa conclusione, che l' ignoranza è la scienza e la scienza è l'ignoranza.

scienza educa l'intelletto è evidente. Che tende a fortificar la ragione, e conseguentemente a fare che la ragione divenga sempre più atta a governar le passioni, è anche evidente; e par fine desiderabile, e desiderato dall'educazione di tutti i tempi. Che concorra a educare la volontà, facendole amare il vero, stimolandola con ajuti opportuni a quelle azioni che possono vincere il contrasto della natura, e dissuadendola da quelle altre che s'andrebbero a frangere contro necessità ineluttabili, può essere, non solamente arguito, ma dimostrato. Che non vuole depressa e mortificata la fantasia, si ricava dalla testimonianza di quanti scienziati ebbero già ad affermare che la fantasia è un'ajutatrice efficacissima della scienza nello instituire indagini ed esperimenti, nel formare ipotesi [1]). Che non tenda a soffocare il sentimento, come da molti si giudica, si può argomentare dal fatto che a' suoi migliori seguaci essa inspira, non di rado, insieme con un felice entusiasmo, il disprezzo d'ogni pericolo e della morte medesima. Sono ora moltissimi che non sanno vedere altro effetto possibile della educazione scientifica se non quel-

[1]) Il Tyndall, che scrisse intorno all'uso della fantasia nella scienza, ebbe a dire essere la fantasia l'ausiliatrice più valida dell'investigatore della natura. Ipotesi come quella del Laplace sulla origine del sistema solare, e quella del Darwin sulla origine delle specie, non si sarebbero potute formare senza una grande virtù di fantasia rappresentativa e costruttiva. Le grandi invenzioni della scienza applicata sono spesso miracoli di fantasia. Nè a ciò contraddice quanto osserva il Bain del diverso uso della fantasia in iscienza ed in arte (*The Senses and the Intellect*, 3.ª ediz., Londra, 1868: *Intellect*, cap. IV).

lo che il Bourget mostrò nel «Disciple»; ma chi non vede che, tenendo un consimile modo, potrebbe un altro romanziere mostrare un consimile effetto, sia della educazione religiosa, sia dell'artistica? Non v'è dubbio che una scienza malamente impartita e peggio digesta non possa finire di dissestare uno spirito malamente costituito e ponderato; ma quanti altri così fatti spiriti non furono già dissestati dalla religione o dall'arte? I paragoni son sempre odiosi; ma a quei troppo ingenui idolatri dell'arte, che la scienza hanno in conto di servile e di sordida, e unico degno esercizio dell'uomo stimano l'arte divina, sarebbe pur da chiedere se veramente la disciplina di questa giovi più che la disciplina di quella a emendare l'umana natura, e se la nobiltà del carattere, la fermezza e la moderazion dello spirito, l'integrità della vita, sieno proprio qualità molto più comuni nei regni dell'arte che in quelli della scienza. Il meraviglioso Goethe comprendeva e sentiva tutta la educatrice virtù della scienza quando scriveva queste memorabili parole: «Io, che tanto soffersi della perpetua agitazione delle opinioni e de' sentimenti miei proprii e d'altrui, mi diletto nel sublime riposo che procaccia allo spirito il silenzio eloquente della natura».

Parrà forse strano a taluno che io voglia discutere la imputazione di ateismo che alla scienza suol farsi da molti de' suoi avversarii; ma il discuterne è tutt'altro che ozioso, tanto più che l'odio di costoro non nasce assai volte se non dalla persuasione che quella imputa-

zione sia giusta. Io credo, non solo che non sia nè dannoso, nè inutile all'uomo l'avere una credenza religiosa, ma anzi che sia a lui giovevolissimo averla, ogni qual volta essa lo induca a considerare la vita propria come strettamente collegata con la vita dell'intero universo, e, insieme con quella, avviata a un fine ragionevole e buono. Sì fatta credenza stimo giovevole per sè stessa, o vera o falsa ch'ella sia, com'è giovevole all'uomo ammalato la speranza di guarire che, a ragione o a torto, egli abbia accolta nell'animo; e però credo nociva, non l'opera di coloro che impugnano tale o tale altra credenza particolare, quando sia divenuta sterile ed oppressiva; ma l'opera di coloro che di tutte vorrebbero disseccare la fonte, e il sentimento stesso della religiosità cancellare dall'animo umano. Del male che le religioni fecero agli uomini molto fu ragionato da Lucrezio in poi; ma del bene si potrebbe ragionare altrettanto. Egli è certo che una religione non comincia a nuocere veramente se non quando lo spirito, tendendo più in alto, l'abbia già superata.

Quando si dice che la scienza combatte la religione bisogna intendersi. La scienza combatte, e non può non combattere, certe forme della credenza positiva. I 30 000 dèi che ricordava Varrone non potrebbero trovar grazia al suo cospetto. Certe cosmogonie e certe cronologie sono da lei inesorabilmente annientate; certi miracoli, sottoposti a contumacia. Ma essa dichiara, per bocca degl'interpreti suoi più autorevoli e degni, di nulla sapere del pri-

mo principio e dell'ultimo fine del mondo, e della causa inesausta degli universi fenomeni; e ripudia affatto il materialismo volgare come il volgare spiritualismo, e afferma che l'unica esistenza inoppugnabilmente certa per noi è quella del mondo mentale, e che un mistero impenetrabile è in fondo a tutte le cose. Lo Stuart Mill concluse la sua vita di meditazione e di studio con dire che un dio, ordinatore non onnipossente del mondo, è probabile. Lo Spencer definì la propria filosofia una conciliazione della scienza con la religione. A molti il darwinismo sembra la dimostrazione evidente dell'esistenza di una causa finale. Se è nel mondo una virtù che possa assuefar gli uomini a contemplare le cose tutte sub specie aeterni, al modo dello Spinoza, la scienza è ben quella, la scienza contemplatrice dell'infinito spazio e del tempo infinito, la scienza che integra in un massimo gl'innumerevoli minimi.

Dar nome di antisociale a quella scienza che, sfatate le capricciose leggende di misteriosi contratti e d'instituzioni piovute dal cielo, trova nelle leggi stesse della vita il principio necessario e incorruttibile della socialità; e darle quel nome allora appunto ch'essa riesce a fermare le basi della sociologia, è tal cosa che ha dell'assurdo. Mentre tende a conformare le idee e a cessare l'intellettuale anarchia, la scienza tende ad assicurare la pace e la stabilità sociale; e a questo medesimo fine essa tende moltiplicando le invenzioni e i trovati, i quali, ricevuti nella pratica della vita, coo-

perano sempre più a fare di essa vita un tutto così vario e complicato e sensitivo e connesso, che ogni menoma turbazione prodotta in un punto, è incontanente avvertita in tutti gli altri, e suscita le energie atte a sedarla.

Non meno assurda è l'accusa che alla scienza si fa di scrollar la morale. La scienza scrolla, non la morale, ma certe presunte basi di essa, e altre, più sicure, ne appresta. La scienza può dissipare l'imperativo categorico di Emanuele Kant, può dubitare di quella libertà dell'arbitrio di cui la teologia ebbe a dubitare assai prima di lei; ma il danno è lieve, se riesce a dimostrare (e ci riesce) che la moralità è una forma della socialità, e che una stessa necessità vitale è di entrambe fondamento incrollabile. Facendoci sempre più partecipi della vita dell'universo, la scienza ci disviluppa dai lacci dell'egoismo. Moltiplicando in noi, con le idee, gli elementi del giudizio, i termini della deliberazione, i motivi e le possibilità della volizione, ci ajuta efficacissimamente a conseguire quel più alto grado di morale libertà che può essere da noi conseguito. Il giusto e l'ingiusto sono, come il vero e il falso, oggetto di conoscimento e di esperienza; e i paesi d'Europa che hanno più scienza sono ancor quelli che hanno migliore moralità.

Poeti ed artisti muovono volentieri alla scienza quest'altro biasimo, d'essere utilitaria ed antiestetica. Se si prende l'aggettivo u t i l i t a r i a nel significato più grossolano e più

comune, riesce difficile intendere com'esso possa riferirsi a una scienza che, fra molt'altro, cerca di conoscere la natura e i moti di corpi celesti incommensurabilmente remoti da noi nello spazio, descrive le mutazioni avvenute sulla superficie del nostro pianeta parecchi milioni d'anni prima che l'uomo vi potesse apparire, studia le proprietà di una quarta dimensione non cognita all'esperienza, ecc. Se poi si prende l'aggettivo utilitaria in un significato più filosofico e più giusto, non s'intende punto com'esso possa essere adoperato per esprimere un biasimo. Utile è in tale significato tutto ciò che avvantaggia l'umana natura; tutto ciò che, materialmente o spiritualmente, la sorregge e la sostenta; tutto ciò che la promuove da un grado più basso a un grado più alto di vita. In questo senso la scienza è utilissima, e se non fosse, non meriterebbe rispetto; ma in questo senso medesimo è utile anche la poesia, sono utili tutte le arti. Tra l'utile e il bello non è quell'antagonismo che parve a taluni di scorgere, e che condusse a considerare la inutilità come il primo e più notabile carattere della bellezza: o è soltanto fra il bello e quell'utile ammiserito, corto, plebeo, di cui sino dal 1794 lo Schiller lamentava la sopraffazione insolente. La scienza non contraddice all'arte. La scienza non dissecca le fonti dell'inspirazione. La scienza non dà di frego alla bellezza. Essa è così poco antiestetica che, studiando amorosamente la bellezza e l'arte, diventa per l'appunto l'estetica, cioè la scienza che ci fa pene-

trare i misteri della bellezza e dell'arte. La conoscenza e l'amore della verità non chiedono il disprezzo e l'abbandono della finzione; chiedono solo che la finzione non sia scambiata per verità.

VIII.

La scienza da noi vagheggiata e invocata è potenza e sapienza; è intelletto che vede l'ordine delle cose; è amore di verità, che conosce, secondo la bella parola del Newton, d'avere dinanzi a sè un oceano di verità sconosciuta; è sentimento del reale e del possibile; è virtù che guida e trasforma la vita. Ed è scienza integrale ed armonica, tale che abbraccia tutte le moltiformi manifestazioni dell'essere, e si esercita con tutte le virtù dello spirito, e dove nessuna parte ha da soverchiare le altre, sì che queste ne rimangano aduggiate e disvengano. Non questa o quella particolar disciplina si deve favorire, non togliere all'una per avvantaggiare l'altra, ma tutte ajutare egualmente: non fare che questo o quel ramo più copiosamente fruttifichi, ma fare che tutta la pianta fruttifichi [1]).

[1]) In Italia avviene questo, che mentre a certe discipline si negano, o, a dirittura, si sottraggono, i mezzi necessarii al loro sostentamento, si prodigalizza con altre, alle quali ogni scialacquo è concesso. Onde chi sta a vedere facilmente si persuade che le discipline per cui tanto si spende valgano molto, e quelle con cui tanto si lesina non val-

Se la scienza ha da essere, non l'unica certo, ma la principale fattrice di una nuova cultura, è necessario, non solo che cessi verso di lei qualsiasi diffidenza, sia interessata, sia ingenua, ma ancora ch'essa divenga oggetto di fede incrollabile e di fervido culto. Credere in lei vuol dire creder nel vero, sperando che il vero, conosciuto e da conoscere, non sia per essere men profittevole all'uomo che la menzogna. Questa fede dobbiamo con tutte le nostre forze instaurare, questa instancabilmente difendere; e più in quest'ora perigliosa e solenne, quando tanti spiriti, o timidi o allucinati, soprappresi da un nuovo terrore di cimenti antichi quanto la storia, ondeggiano o dànno addietro. Giunti sul cammino della civiltà a una nuova e malagevole stretta, noi dobbiamo star saldi e vigilanti in questa credenza, che solo la scienza potrà condurcene fuori; e non indietreggiare, e non fermarci, ma accelerare il passo e forzare la via. Bisogna suscitare negli animi il culto di quella verità di cui la scienza è disvelatrice paziente e interprete devota, e bisogna fare di tal culto un sentimento così saldo e così profondo come fu già il sentimento dell'onore nella milizia. A tal uopo è necessario che la scienza goda di libertà incondizionata e sicura, e che per nessuna ragione al mondo mano di principe

gano nulla. Non so quanti ministri dell'istruzione nel nostro paese abbiano inteso che tutte le singole scienze debbono convergere verso la sintesi scientifica, cioè verso la scienza integrale, e che per questo ciascuna è necessario ajuto a tutte le altre.

o di ministro possa levarsi sopra di lei e farle vergognosa violenza. A tal uopo è ancora necessario che i signori scienziati scendano di cielo in terra, e mostrino di avvedersi che coloro che bevono il loro verbo non sono intelligenze pure, ma uomini, i quali hanno un cuore da custodire, una fantasia da appagare, una volontà da emendare, una vita da reggere; e facciano intendere questa non difficile verità, che in un avvenire assai prossimo, se non già nel presente, fede nella scienza e culto della scienza vorranno dire ordine, prosperità, sicurezza, primato.

Intendo io forse, dicendo questo, di scartar l'arte, e di assegnarle, nella instaurazione della cultura, una parte piccola e dimessa? Tutt'altro. Non si dà vera cultura, non civiltà viva e fiorente, senza senso e culto di bellezza; e in quanto appaga quel senso e lo educa, e conserva e diffonde quel culto, l'arte adempie un altissimo officio, e in nessun modo si può surrogare. Contemplare bellezza e crear bellezza è salutare all'uomo e giovevole alla sua vita. Scienza e arte s'adoperano, ciascuna ne' modi che le son proprii, a rendere intelligibile la promiscua, oscura, farraginosa realtà; ma l'arte sola elegge di tra le cose infinite che la scienza descrive; e questo studio di elezione, quando sia illuminato e sincero, corrobora ogni facoltà nostra, riempie lo spirito di generoso entusiasmo.

IX.

Ora, per finire, torniamo al caso particolare e pratico, al caso nostro. Che s'ha a fare, perchè la cultura nostra, ridotta a così mal partito, rinvenga e cresca e migliori? Qui nascono le difficoltà.

Se a mal partito fosse la sola cultura, non si dovrebbe faticar molto a trovare e a suggerire i rimedii; ma essendo a mal partito tant'altre cose nel nostro paese, non si sa dove metter le mani e d'onde cominciare. Da molti si dice e si ripete che le razze meridionali di questa vecchia Europa volgono al basso, mentre le settentrionali salgono, e che questa è una fatalità storica. Senza voler risolvere il dubbio della fatalità, gli è certo che le razze meridionali van decadendo, e che a così fatti decadimenti è assai difficile riparare. Un organismo politico ammalato somiglia molto a un organismo biologico ammalato, e si comporta nel medesimo modo: le operazioni che meglio lo ajuterebbero a guarire sono quelle appunto ch'esso non è in grado di compiere.

Cominciamo dal dire che ci vogliono di quei rimedii che penetrano, e vanno a cercare il male nelle radici: i palliativi non servono ad altro che a dissimulare il male e fare che l'uom non ci pensi. Chi crede di ajutare molto

efficacemente la cultura nazionale favorendo l'andazzo delle conferenze, moltiplicando le mostre, introducendo il referendum artistico e altre cose somiglianti, dimentica che queste dovrebbero essere piuttosto manifestazioni di una cultura già prosperosa, che spedienti atti a far nascere una cultura.

Bisogna prima di tutto che ci sieno le condizioni materiali favorevoli. Fintantochè avremo miseria, non avremo cultura.

Bisogna poi che la cultura ci appaja cosa assolutamente necessaria a conservare la nostra vita nel mondo. Il sentimento della necessità fa muovere gli uomini e operare miracoli.

Bisogna che gli uomini di maggior senno e di miglior volontà predichino, con la parola e con l'esempio, l'amore e il rispetto della cultura. Gli apostoli possono molto anche ai tempi che corrono. Cinquant'anni sono, la scienza godeva di pochissimo credito in Inghilterra e si può dire quasi che non fosse insegnata. I maggiori scienziati inglesi di questo secolo studiarono da sè, con mezzi proprii, esposti assai volte a contrasti fierissimi. Ma bastò l'opera e la parola di pochi spiriti nobili e vigorosi perchè l'antica freddezza si mutasse in fervore, e s'intendesse universalmente che a serbare la primazia del mondo, acquistata con sì lunga e tenace perseveranza, il soccorso della scienza era, non pure utile, ma necessario. E in un paese dove le opere di un poeta come il Tennyson si stampano a cento edizioni (oh, poveri poeti d'Italia!), e dove

un apostolo come il Ruskin instaura e universalizza il gusto dell'arte, e fonda quasi una religione della bellezza, si videro, nel giro di pochi anni, gli ecclesiastici allargare opportunamente le strettoje del dogma, e vaste associazioni di operai provvedere co' proprii denari alla instituzione di scuole e di corsi, e cercare avidamente un sapere che molte volte nulla ha da spartire col loro lavoro cotidiano e con le necessità loro più strette.

Bisogna che la nazione italiana cerchi e trovi il modo di redimersi dalle mani dei poco colti, degli arruffoni e degl'inetti, e non affidi il mandato di rappresentarla, e non commetta la cura de' proprii interessi, se non a chi sia veramente degno di cotanto onore e atto a cotanto officio. Bisogna che gli uomini eletti da lei sentano la gravezza e la grandezza del carico cui si sobbarcano, e si studino di non essere troppo impari a quello, e risolvano e votino, non solo secondo propria coscienza, ma ancora, per quanto è possibile, secondo propria scienza, con chiaro intendimento dei bisogni del paese, delle forze sue, delle tendenze de' tempi, delle nuove cose che maturano sotto il sole; e si sciolgano, essi primi, dalle clientele oppressive, dalle servitù vergognose. Bisogna che segretarii e sottosegretarii di Stato cessino d'essere dilettanti più o meno avventurosi e disinvolti, e conoscano gl'interessi e le amministrazioni cui sono preposti, e sappiano almeno quello ch'e' fanno, e non confermino sè ed altri in questa opinione, che l'ignoranza sia buon titolo a governare.

Bisogna che tutta la nostra vita si rafforzi e si emendi e si rinnovi. L'intelletto di questo popolo è sano ed intero, ma la volontà è malata; e conviene parlare all'intelletto perchè la volontà si riscuota. Bisogna gridare a questo popolo: O rinnovarsi, o perire: non hai, fuori di tale, altro partito.

SOFISMI DI LEONE TOLSTOI IN FATTO D'ARTE E DI CRITICA.

Comparve primamente nella *Nuova Antologia* di Roma del 16 settembre 1899.

Del libro del Tolstoi «Che cosa è l'arte?»[1] s'è già molto parlato, e i giudizii furono, come si poteva ben prevedere, disparatissimi. Alcuni critici lo levarono a cielo e adorarono in esso il verbo dell'arte futura; altri lo buttarono a terra e lo dissero immeritevole di qualsiasi attenzione. Sembrava a quelli che il grande apostolo non potesse fallare, quando, chiariti i fini generali dell'umano consorzio, veniva a chiarire il fine particolare dell'arte: sembrava a questi, fra l'altro, che il domma dell'arte non potesse venir da una terra dove l'arte non molto fiorisce. Pochi furono i giudici temperati ed equanimi.

Può esser comodo opporre allo scrittore russo una ragione pregiudiziale d'incompetenza; ma giusto non è e serve a poco. Quegli che ora è apostolo, un tempo fu artista, e artista rimane, checchè pensi e dica in contrario egli stesso. Poi dell'arte egli giudica mettendosi fuori dell'arte, in nome di qualche cosa che si suppone superiore a quella; e perciò, quando siasi dimostrato che alcuni suoi giudizii particolari, o d'indole più propriamente tecnica, sono erronei, non s'è punto dimostrato che

[1] Tolstoi, *Che cosa è l'arte?* (Milano, Treves), L. 1.

Comparve primamente nella *Nuova Antologia* di Roma del 16 settembre 1899.

Del libro del Tolstoi «Che cosa è l'arte?»[1] s'è già molto parlato, e i giudizii furono, come si poteva ben prevedere, disparatissimi. Alcuni critici lo levarono a cielo e adorarono in esso il verbo dell'arte futura; altri lo buttarono a terra e lo dissero immeritevole di qualsiasi attenzione. Sembrava a quelli che il grande apostolo non potesse fallare, quando, chiariti i fini generali dell'umano consorzio, veniva a chiarire il fine particolare dell'arte: sembrava a questi, fra l'altro, che il domma dell'arte non potesse venir da una terra dove l'arte non molto fiorisce. Pochi furono i giudici temperati ed equanimi.

Può esser comodo opporre allo scrittore russo una ragione pregiudiziale d'incompetenza; ma giusto non è e serve a poco. Quegli che ora è apostolo, un tempo fu artista, e artista rimane, checchè pensi e dica in contrario egli stesso. Poi dell'arte egli giudica mettendosi fuori dell'arte, in nome di qualche cosa che si suppone superiore a quella; e perciò, quando siasi dimostrato che alcuni suoi giudizii particolari, o d'indole più propriamente tecnica, sono erronei, non s'è punto dimostrato che

[1] Tolstoi, *Che cosa è l'arte?* (Milano, Treves), L. 1.

erronea del pari sia la dottrina generale concernente la natura, l'oggetto, il fine dell'arte. Tale dottrina il Tolstoi deriva dalla propria credenza religiosa e sociale, ed essa è fallace perchè anche questa è, nel tutto insieme, fallace.

Non già che in quel libro non si dicano molte cose giuste. Che l'arte contemporanea languisca nei lacci d'un individualismo gretto e tirannico; che sia ridotta, per molta parte, a non esprimere altro oramai che la vanità, la sensualità, la stanchezza, la stravaganza, e ad ingannar l'ozio e il tedio di scioperati assai più corrotti che eleganti e più imbecilli ancora che corrotti; che sia per troppi rispetti un'arte contraffatta e bugiarda, e, nella sua stessa raffinatezza, puerile ed inetta, nessun uomo di sano giudizio vorrà, credo, negare; come nessuno vorrà non consentir con l'autore quando reputa l'arte cosa necessaria alla dignità e felicità degli uomini; e però vuole arte umana, inspirata e governata dall'amore; e dice che giustificare, purchè rechin piacere, tutte le forme dell'arte, è più antiumano e più grossolanamente erroneo che tutte insieme dannarle. Non meno vero che la passione del lusso e i facili e copiosi guadagni tendono a tramutar l'arte in mestiere, e che le scuole sogliono essere cagione di sterilità o di traviamento.

Ma a rincontro di tali verità, esposte con meritoria franchezza e degne che ognuno le mediti, quante esagerazioni, quanti ingiusti giudizii, quanti errori! Tutta quasi l'arte è

ricusata e maledetta da chi tanto la giudica necessaria. I Greci ebbero un falso e rozzo concetto dell'arte. L'arte della Rinascenza è tutta viziata. Dante, il Tasso, lo Shakespeare, il Milton, il Goethe sono buttati via in un fascio, non altrimenti che Teofilo Gauthier, il Baudelaire, il Verlaine, il Maeterlinck, l'Huysmans. Pittori, scultori, musici, sono condannati in massa con giudizio sommario. Il Wagner, il quale, almeno per lo spirito evangelico ond'è informato il suo «Parsifal», avrebbe potuto meritare qualche indulgenza, il Wagner è trattato come un malfattore od un pazzo.

L'autore, che all'arte contemporanea rimprovera di esser tutta fondata sopra un sofisma, e alla critica di non essere altro che un giuoco di sofismi, l'autore, certo senz'avvedersene, puntella di sofismi la sua mal fondata dottrina.

*

E il primo è questo: non deve il piacere esser fine dell'arte. Come non si trae dal godimento il concetto della nutrizione, così non si deve trarre dal godimento il concetto dell'arte. Le parole sono risolute e precise, ma la ragion ch'esse involgono è una falsa ragione. Se l'arte possa tutta definirsi dal piacere è da discutere; ma una cosa è la nutrizione e un'altra l'arte, e ciò ch'è vero di quella può non esser vero di questa, e le comparazioni non sono prove. Non si vede a priori per qual ragione tra le molte operazioni umane

non possa esserne una intesa più particolarmente a procurar piacere. Come fine della scienza è il conoscimento, e dell'azione l'utilità, così potrebbe il piacere esser fine dell'arte. Il giuoco non ha altro più prossimo fine che questo; e se la dottrina che identifica l'arte col giuoco sembra inadeguata e censurabile, bisogna tuttavia riconoscere che è assai più analogia tra l'arte e il giuoco che non tra l'arte e la nutrizione.

Ma è poi cosa il piacere da tenersi in così piccolo conto e da doversene quasi vergognare? Il Tolstoi che volentieri, e non a torto, ragguaglia tutte le azioni e le istituzioni umane con gli umani bisogni, e tutte le giudica dai benefizii che arrecano, come può dimenticare che un grandissimo e inestinguibile bisogno degli uomini è per l'appunto il piacere? È bisogno legittimo, nascente, non da viziosa assuefazione o da pervertito intelletto, ma dalle ragioni stesse primordiali ed eterne della vita. Piacere è la sanità, piacere il libero esercizio del corpo e dello spirito, piacere la conservazione e la propagazion della vita; e l'uomo, perchè aspira alla vita, aspira ancora al piacere; e se tu questo senza discrezione gli neghi, gli neghi ancor quella. Il piacere è sempre uno stimolo, ma in moltissime cose è anche una guida. Il piacere è quello che mantiene la vita, la quale se il piacere non fosse stato, o fosse stato anche più scarso che non è, già da lunghissimo tempo sarebbe dileguata dalla faccia della Terra.

Si stupisce il Tolstoi che altri dica: buono

è il piacere perchè è il piacere; ma si stupisce a torto. Buono esso è veramente di sua natura, e solo allora diventa cattivo, o a dir meglio dannoso, quando impedisce un piacere maggiore. Nessuno nega che vi debba essere una gerarchia nei piaceri, e che tale gerarchia da un bene inteso amor del piacere vada rispettata. I piaceri che pregiudicano la sanità sono cattivi perchè tolgono il piacere massimo della sanità. I piaceri che corrompono la vita e l'anima di un popolo sono cattivi perchè tolgono i piaceri e i benefizii nascenti dalla convivenza sociale. Non v'è cosa buona di cui non si possa abusare; ma l'illegittimità dell'abuso nulla prova contro la legittimità dell'uso. Il Tolstoi rimprovera al piacere d'essere egoistico e di separare gli uomini anzi che raccostarli. Questo rimprovero è ingiusto, se fatto senza le dovute cautele e le distinzioni opportune. Distinguendum est, bisogna pur sempre ripetere coi vecchi dialettici. Se alcuni piaceri sono, dirò così, isolanti, i più sono comunicativi e commutativi, vogliono compagnia, e dall'essere condivisi e distribuiti si accrescono. Pochi piaceri allignano in solitudine; e «le plaisir le plus délicat est de faire celui d'autrui», disse il La Bruyère. Amore vuol essere in due. Se noi sappiamo una bella storia, vogliamo narrarla altrui; se godiamo alla vista di un miracolo della natura o dell'arte, vogliamo che altri ne goda con noi. Solo a qualche stravagante potrà gradire un banchetto senza commensali, o una rappresentazione in un teatro vuoto. Le feste tanto più sono feste

quanto più sono pubbliche, e i piaceri solitarii e clandestini di un Luigi di Baviera, o di un Des Esseintes, sono poveri piaceri. Da altra banda non sempre è vero che il dolore promuova la simpatia e affratelli gli uomini. Nessuno più egoista dell'uomo ammalato. Una città assediata cerca di liberarsi dalle bocche inutili; in un campo di battaglia i fuggiaschi calpestano i caduti. Quando il bisogno troppo ci preme, noi più non pensiamo al bisogno altrui. Regolarsi secondo la massima: «Ognuno per sè e Dio per tutti», è malvagità nel crapulone, ma necessità per l'affamato.

Lungi da me l'idea di considerare tutto e sempre il dolore come nocivo ed inutile. Credo s'ingannino quei biologi e quei sociologi i quali non altro sanno scorgere in esso che il nemico e l'insidiator della vita. Non meno del piacere, il dolore è uno stimolo e una guida; esso non mortifica e deprime soltanto, ma ancora sollecita e instiga. Il dolore è una disciplina. L'uomo che mai non avesse sofferto, sarebbe, se mai potesse darsene alcuno, meno che uomo. La storia umana è nata per moltissima parte di privazione e di bisogno, cioè di dolore; e se vera è la dottrina della evoluzione, ognuno può vedere a prezzo di quali e quanti dolori sia stata possibile sul nostro pianeta la combattuta e lenta ascension della vita.

Il Tolstoi parla del piacere come ne parlano gli asceti. Esso gli dà ombra, come a sant'Ambrogio la prosperità dell'oste di Malmantile, nel racconto del Passavanti, e volentieri

gli applicherebbe le parole di san Paolo: «Nolite locum dare diabolo». Chi non fa professione d'ascetismo giudica piacere e dolore essere termini correlativi e inseparabili, sia poi che nel piacere stesso scorga un fatto di natura positiva, oppure non altro che cessazion di dolore. Piacere e dolore, entrambi rampollano dalla vita, e la vita stessa, ciascuno con proprio modo, sollecitano, plasmano, tutelano. L'uno ci fa avvertiti di quel che ci giova; l'altro di quel che ci nuoce. La nutrizione non si può definir dal piacere, ma dal piacere non si scompagna; e fintantochè non sieno pervertiti i sensi e il costume, esso è quello che guida uomini e bruti a far discernimento del cibo, o nocivo, o giovevole. Il piacere non sarà il solo fine dell'arte; ma non è arte l'arte che non piace, e non è artista chi esercita l'arte senza trovarvi piacere, e senza desiderio e speranza che altri ancora vel trovi.

*

Secondo sofisma. Il Tolstoi nega che l'arte abbia per fine di rappresentare il bello, e il nega per la ragione, a suo giudizio perentoria e inoppugnabile, che il bello non si può definire e che è assurdo proporsi come fine una cosa che non si sa che cosa sia. Egli reca in mezzo molte definizioni del bello, antiche e moderne; e fatto vedere quanto poco s'accordino tra loro, e come spesso si contraddicano, ne conclude che il bello non esiste. Quest'argomentazione non è nuova, ma fa sem-

pre una certa impressione negli animi impreparati. In sostanza essa si riduce al noto sofisma che l'esistenza delle cose fa dipendere dalle definizioni che se ne possono dare. Ora, le cose non dipendono dalle nostre definizioni, cioè dal concetto variabile che noi ce ne possiamo formare, e dalle parole più o meno adeguate con cui riusciamo ad esprimerlo. Per lungo tempo gli uomini vissero in mezzo alle cose, ne sentirono gli effetti, operarono sopra di esse, il tutto senza essere in grado di definirne una sola. La definizione è frutto della conoscenza, e la conoscenza è scarsa, incerta, cresce e si assoda con grande lentezza, mentre lo spirito è avido e inquieto: di qui la imperfezione e il carattere provvisorio di moltissime, per non dire infinite, definizioni, e la ragione dell'antica avvertenza: ogni definizione è pericolosa. Pericolosa, perchè è sempre, o poco o molto, una diminuzione o una deformazione del definito; pericolosa, perchè non sorregge il pensiero se non lo lega. Troppi libri ci vorrebbero a dir tutto il male che le definizioni fecero nel mondo.

Del bello, da Platone in qua, se ne diedero molte, e gli è un fatto che s'accordano poco e male; ma dovremo noi dire per questo che il bello non sia? o che sia una pura invenzione dei filosofi? Di quante altre cose non si dànno definizioni molteplici, discordi, contradditorie, senza che per questo venga in mente a nessuno di negarne l'esistenza? Gli economisti non s'intendono circa la definizion del valore: è il valore un sogno? I fisiologi

cercano ancora una definizione della vita: è la vita un nome vano? Qual'è la definizione vera e propria dell'ideale? Eppure il Tolstoi si ostina ad avere un ideale, a combattere e a soffrire per esso. Starebbero freschi gli uomini se per volere, per fare, per vivere, dovessero aspettare le definizioni giuste. La definizione può essere una conclusione, non dev'essere un esordio.

Il bello è. Tutti i linguaggi umani in qualche maniera lo attestano. Tutte le storie lasciano veder la sua traccia. Gli uomini hanno sensi per discernerlo, cuore per amarlo, ingegno per crearlo. I primissimi genitori nostri, anzi pur taluno fra i bruti, lo scorsero un pezzo prima che venisse Platone a filosofar su di esso. Non è bello unico e perpetuo: che importa? Ciò che par bello a me a un altro par brutto: che fa? Negheremo noi il piacere per ciò solo che i piaceri sono molti, disformi, contrarii? Basta che ci sia un senso del bello, e un bisogno del bello, e una idea o immaginazione di bellezza, che, comunque variando, operi nell'anima umana e si versi nella vita. Quando io dico che una cosa è bella, forse non so bene che cosa dico, ma so benissimo che cosa sento; e quello che io sento può essere parimente sentito, secondo i casi, da alcuni altri uomini, da molti altri uomini, da tutti quanti gli uomini. Sono come cerchi di bellezza che si vanno allargando a mano a mano. V'è un bello individuale, ma v'è anche un bello universale. Il cielo azzurro e luminoso è bello per tutti.

E il bello, sieno quali si vogliano le sue attinenze o i suoi contrasti con l'utile, è utile all'uomo, utile ai bruti medesimi. Non riconobbe in esso il Darwin uno sceglitore e modellatore di forme acconce e un perfezionatore di vita? Non guida in suo nome il Ruskin tutto un moto d'idee, di sentimenti e di voleri inteso a ritrarre la presente civiltà da alcun suo inviamento troppo sgradevole? Quante volte non fu lodata e benedetta la virtù educatrice, la virtù consolatrice della bellezza! Dante si meravigliava che gli uomini, avendo sul capo il cielo, potessero pur mirare alla terra:

> Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
> Mostrandovi le sue bellezze eterne,
> E l'occhio vostro pure a terra mira.

Avrà trasceso il Renan quando disse: «la beauté vaut la vertu»: ma non è natural nimicizia tra bellezza e virtù, e

> Gratior est pulchro veniens in corpore virtus,

già disse Vergilio, e il popolo (gli sia di scusa Platone) continuamente equivoca fra il bello e il buono. La bellezza, in quanto è ordine, compostezza, proporzione, euritmia, è forma di virtù. In quanto educa gli animi al disinteresse è validissima ajutatrice della morale. In Grecia l'amore della bellezza bastò a moderare l'espressione delle passioni, e però le passioni stesse, come ne fanno fede quella statuaria e quella tragedia.

Se il bello è, se gli uomini n'han bisogno,

non si vede perchè l'arte non dovrebbe seguitare a ritrarlo e produrlo, e non si vede quale altra operazione o diligenza umana potrebbe bastar meglio a tale officio.

*

Sola arte buona secondo il Tolstoi è quella che tutti possono intendere e gustare: perciò egli predica e vuole arte unica e universale.

È possibile arte unica e universale?

Per affermar che sì, il Tolstoi ricorre a un terzo sofisma. La scienza, egli dice, non può essere intesa senza certa preparazione; l'arte per contro, l'arte vera, ognuno la intende da sè, alla bella prima, giacchè essa opera negli animi indipendentemente dal grado di loro cultura, e i colori, i suoni, le immagini allettano tutti gli uomini. Fallacia manifesta e, bisogna pur dire, un po' troppo grossolana. Primieramente i colori, i suoni, le immagini, sono gli elementi dell'arte, non l'arte; e se si ammette che chi conosce quelli conosce questa, bisognerà anche ammettere che chi conosce gli elementi della scienza (i quali sono in ultimo le sensazioni) conosce la scienza. Poi, quello che nel caso nostro importa sapere non è già se colori, suoni ed immagini allettino tutti gli uomini, ma se li allettino tutti egualmente. Ora la più comune, la più sommaria, la più superficiale esperienza ci dice che no. Colori, suoni ed immagini toccano alcuni profondamente e non toccano altri nè punto nè poco. Molti sono coloro che hanno occhi e non ve-

dono, hanno orecchi e non intendono. Molti più coloro che, avendo una psiche, non hanno nè sentimento, nè fantasia. Come può essere un'arte sola per tutti? Arte sì fatta allora solamente sarebbe possibile quando gli uomini avessero tutti i medesimi sensi, i medesimi gusti, i medesimi affetti, la medesima immaginativa, e, voglia il Tolstoi o non voglia, la medesima intelligenza e cultura. Quella che il Nietzsche chiamò facoltà apollinea, e che noi ci contenteremo di chiamare facoltà estetica, varia moltissimo, non solo da uomo a uomo, ma ancora da razza a razza, da secolo a secolo. Il Tolstoi loda la poesia omerica come quella ch'è fatta per piacere a tutti gli uomini: anche agl'indigeni della Terra del Fuoco? L'arte non nacque fra gli uomini se non quando gli uomini ebbero raggiunto certo grado di cultura. Essa è indissolubilmente legata alla cultura; ne è promossa, la promuove.

Ciò vuol dire che l'arte può essere in una certa misura insegnata. Il Tolstoi lo nega, e bisogna riconoscere che parlando delle scuole d'arte, dello studio dei modelli, della imitazione, ecc., egli dice, con l'usata franchezza, alcune cose assai appropriate; ma, trascinato dalla tesi, passa il termine. L'arte, egli afferma, non s'insegna, perchè officio suo è di trasmettere sentimenti, e i sentimenti non s'insegnano. Ma perchè non s'insegnano? A che altro mira l'apostolato di Leone Tolstoi se non a far nascere e a diffondere, diciam dunque a insegnare, certi sentimenti che non pare tengano ancora molto luogo negli animi umani?

E se i sentimenti non si potessero in qualche modo insegnare, come potrebbe mai l'arte comunicarli e diffonderli? L'esempio e la imitazione che tanta forza hanno nelle cose dello spirito, non dovranno averne punto nelle cose del cuore?

Un'arte sola, che tutti intendano e tutti gustino, non è dunque possibile, e chi credesse ottenerla ritraendola e ragguagliandola a ciò che fra tutti gli uomini può essere veramente comune, lavorerebbe alla sua sparizione.

Vive le mélodrame où Margot a pleuré!

esclamò il De Musset fastidito della importunità e della tracotanza dei pedanti; ma l'arte che piacesse a Margot sarebbe poi l'arte di tutti? Bene è possibile arte più larga, più semplice, più umana che quella non sia degli ultraraffinati e degli esteti di professione. L'arte segregata ed egoistica di costoro muor di penuria e di freddo, perchè solamente allora può essere l'arte ben viva quando nasce dal fervore e dalla varietà della vita, quando l'anima sua è, per così dire, una integrazione e una sintesi d'anime. Ma chi la vuol viva, operosa e grande, non deve circonscriverle intorno il dominio, nè troppo rigorosamente assoggettarla a un unico fine. Ch'essa serva alla comunicazione e alla diffusione dei sentimenti sta bene, purchè non si ristringa troppo il numero di tali sentimenti, e purchè le si permetta di fare anche altro. Onde nasce che le opinioni circa il proprio officio dell'arte sono così discordi? da questo propriamente, ch'es-

sa può esercitare più offici. Può dare corpo ai fantasmi dell'immaginativa, come voleva lo Shelley; o figurare la bellezza superna, come chiedeva il Poe; o appagare, cooperando con la religione, il bisogno che gli uomini hanno d'ideale, come avvertiva lo Stuart Mill; o rappresentare i caratteri supremi e durevoli delle cose, come piaceva al Taine; o perpetuare impressioni e sentimenti fugaci,

Éterniser peut-être un rêve d'un instant;

o interpretare la natura, ecc. Lasciamole fare tutto quello che, senza nuocere, può fare.

Al Tolstoi non deve certo spiacere che l'arte esprima ideali; ma ogni ideale non può essere in sul cominciare se non di pochi, perchè se fosse di tutti sarebbe reale e non ideale. Come mai potrebbe essere intesa universalmente un'arte ch'esprimesse ideali non intesi universalmente? Chi sa quanto sia stata frantesa da infiniti, che si chiamavan cristiani, la dottrina di Cristo, dubiterà che possa riuscire veramente universale un'arte informata dagli ideali evangelici. Tutto ciò ch'è ideale è rivoluzionario, notò acutamente il Goethe; ma tutto ciò ch'è rivoluzionario è, da principio, contrario al sentimento e all'opinione dei più.

*

Della critica il Tolstoi porta un giudizio che logicamente discende dalla opinione ch'egli s'è formata circa la natura e il fine dell'arte. Se arte buona e legittima è solo quella che tutti

intendono, che ci sta a fare la critica? La pretensione di spiegare l'opera d'arte appar vana e ridicola quando l'opera d'arte parla chiaramente da sè, e l'ingerenza della critica non può esser altro che perturbatrice e nociva. Se, dice il nostro autore, l'opera non trasmette essa stessa il sentimento in modo immediato e diretto, nessun discorso di ragionatore lo potrà mai trasmettere. E soggiunge che l'opera dell'artista non si commenta; che i critici sono inetti a ricevere essi quei sentimenti che pretendono di suscitare in altrui; che corrompono il gusto; che traviano il giudizio; che creano, impongono, mantengono le false riputazioni.

Di tutto il libro sono queste le pagine più povere di sostanza e di ragione.

Si comincia con un errore di fatto. Asserisce il Tolstoi che la critica d'arte è venuta su ai nostri giorni, perchè essa non può esistere in mezzo a una società sanamente costituita, quando l'arte non siasi ancora sdoppiata e non sia venuta meno al suo officio. Ma non furono critici Platone e Aristotele? E non si disse di quell'Aristarco, che diede il nome alla specie, che per opera sua il grande Omero divenne anche più grande? E Zoilo? No, davvero, la critica d'arte non è nata ai nostri giorni. La critica, sia d'arte o di altro, è molto più antica e nasce spontaneamente. Essa è un esercizio dello spirito che cresce e matura; è forma di discernimento e di consapevolezza; è bisogno di conoscenza. Lo spirito umano è critico per natura. Non si dà opinione, credenza,

predilezione, in cui non entri un qualche elemento di critica. L'arte stessa è, guardata sotto certo aspetto, una critica, perchè non ritrae il reale se non scegliendo e correggendo, e non esprime l'ideale se non contrapponendolo al reale. E chiunque, compiacendosi d'un'opera d'arte, desidera che altri se ne compiaccia con lui e gliela addita, è già in qualche maniera un critico.

Ancora s'inganna il Tolstoi quando dice che la critica fu inventata per servire all'arte corrotta dei dominatori e dei ricchi, arte a cui fa difetto, secondo egli afferma, quel criterio interno e immutabile che la coscienza religiosa conferisce all'arte del popolo. Non si capisce, a dir vero, perchè dovrebbe l'arte aristocratica richiedere, più che la popolare, d'essere interpretata e chiarita: se questa è, senz'altro ajuto, intesa dal popolo perchè consentanea ai suoi bisogni e ai suoi gusti; quella, senz'altro ajuto, dev'essere intesa dai dominatori e dai ricchi perchè consentanea ai loro bisogni ed ai loro gusti. E se i gusti e i bisogni loro variano più facilmente che quelli del popolo, anche l'arte loro varia più facilmente, e variando si mantien consentanea. Il Tolstoi si meraviglia di non so che scrittore inglese contemporaneo, il quale pare abbia affermato che il gusto degli uomini colti in arte fa legge. Dovrebbe piuttosto meravigliarsi d'Aristotele, il quale disse che nelle cose pertinenti al gusto ciò solo è vero che giudica l'uomo di spirito illuminato, il φρόνιμος.

Certo, le colpe della critica, specie lette-

raria, non sono poche nè lievi; e quella d'avere alzati sugli altari molti cattivi poeti, quali i tragici greci, Dante, il Tasso, il Milton, lo Shakespeare, il Goethe, sebbene paja gravissima al Tolstoì, non è la sua colpa più grave. Troppe volte essa ha traviato il giudizio, corrotto il gusto, intimidito il genio, disconosciuti i rapporti che passano tra l'arte e la vita, distribuito a capriccio, o con malvagia intenzione, il vituperio e la lode. Il Foscolo, dopo molt'altri, l'accusava di questo e di peggio, e nel discorso: «Della nuova scuola drammatica in Italia», lamentava «le usurpazioni dell'arte critica sulle prerogative del genio», e scriveva queste formali parole: «... non solo i poeti, ma anco i lettori di poesia sono creati dalla natura; perciò quei che contendono che il critico se non può fare poeti, può nondimeno moltiplicare i lettori e dirigerli, dovrebbero innanzi tutto trovare il secreto d'infondere molt'anima dove la natura ne ha infusa pochissima, e di rimutare le facoltà intellettuali di tutti quelli che sono creati a molte altre cose certamente più utili, ma che perciò appunto mancano quasi sempre d'ardore di cuore e di mobilità di fantasia, e più ch'altro, della rapida intuizione, senza la quale il piacere che sgorga dalle arti d'immaginazione è pochissimo e freddo». Austere parole che non impedirono a colui che le scrisse di dettare i «Saggi sul Petrarca» e di sofisticare forse un po' più dell'onesto intorno alle «Ultime lettere di Jacopo Ortis» e intorno alle «Grazie».

Il guajo è che non si può dir male della cri-

tica senza far della critica: e molti sono che la fanno senza nemmeno avvedersene, come monsieur Jourdain faceva la prosa. È poi così irragionevole la pretension della critica di far meglio intendere l'opera d'arte, e di accrescere il godimento che da essa deriva? Tutt'altro; e per capacitarsene basta riflettere un poco la natura dell'opera d'arte, la condizione della più parte di coloro che son chiamati a fruirne, la qualità di colui che veramente merita d'essere chiamato critico.

Una vera opera d'arte è un organismo in cui l'artista ha trasfuso sè stesso e ingenerato una vita di cui egli per primo non può darsi pienamente ragione, e che non conosce nemmen per intero. Lasciamo disputare agli psichiatri se l'atto creativo del genio sia inconsapevole o non sia: gli è certo che in ogni opera d'arte, degna veramente di cotal nome, il pensiero cosciente non ha se non una parte, e che l'artista, mettendovi dentro tutta l'anima propria e tutta la propria vita, anche quelle parti vi mise di cui non ebbe coscienza. Come nessun uomo può essere interamente conscio di sè, così nessun artista può essere interamente conscio dell'opera propria. Il Manzoni si meravigliava di certo critico tedesco che trovava nei «Promessi Sposi» molte cose ch'egli non aveva mai pensato di metterci. Il Manzoni poteva aver ragione nel caso particolare (quel critico era un mediocre critico); ma in tesi generale aveva torto. Le grandi opere d'arte sono come miniere inesauribili. Le generazioni l'una dopo l'altra vi cavano e non riescono a vederne

il fondo. Tale la «Divina Commedia». Le creature generate dall'arte hanno, come quelle generate dalla natura, una vita palese e una vita occulta. Lo Shakespeare non sarebbe stato in grado di dire intorno, poniamo, ad Amleto, nemmeno la centesima parte delle cose che dissero i critici: ora, moltissime di tali cose non sono già sognate, ma sono veramente in Amleto, almeno come germi, o come possibili.

L'opera d'arte è tutta piena di germi e di possibili; tanto più piena quanto più viva e più grande. Ciò vuol dire che non è una cosa fatta per una volta tanto, immutabilmente costituita in sè stessa, finita e chiusa per sempre; ma è una cosa che in certa misura diviene. E dove diviene? Negli spiriti innumerevoli che sono chiamati a dilettarsene. Anche dopo fatta, l'opera d'arte continua a esser frutto di una collaborazione infinita: come un organismo, essa si evolve nel tempo. Quando, a tanti secoli di distanza, io leggo l'«Iliade», e mi faccio rivivere nella mente quegli dèi e quegli eroi, quelle prodezze e quelle sventure, io divento un collaboratore di Omero, sia pur piccolo e maldestro. L'opera d'arte somiglia a un albero: colui che lo pianta non può prevedere tutti i fiori e tutti i frutti che ne nasceranno.

L'opera d'arte diviene negli spiriti innumerevoli che sono chiamati a fruirne, e diviene ciò che può. Rivive e si esplica in alcuni; avvizzisce e muore in altri: in molti non bene rivive e non in tutto muore. I più degli spiriti,

o non hanno facoltà proporzionate all'opera d'arte, o non sono in quella disposizione che si richiede a riceverne una impressione adeguata e feconda. Prima di sentenziare che tutti gli uomini sono in grado di gustar l'arte vera, il Tolstoi avrebbe potuto domandare a sè medesimo: Sono tutti gli uomini in grado di gustar la natura, la quale è sempre vera, finchè non capiti fra le mani di un Le Nôtre, disegnatore, anzi architetto, di principeschi giardini? E la risposta gli sarebbe stata pur troppo agevole. Infiniti uomini vedono il nascere e il tramontar del sole, i campi verdeggianti e fioriti, le selve maestose ed oscure, i monti sublimi, il mare sterminato, e o non se ne commuovono punto, o se ne commuovon pochissimo. Come non ce ne sarebbero altrettanti disadatti a gustar l'arte? Bacone da Verulamio disse l'arte esser l'uomo aggiunto alla natura. Forse meglio si direbbe la natura trasformata nell'uomo, dacchè veramente l'arte umanizza la natura, e la umanizza mediante il senso del bello che nell'uomo risiede. Comunque si dica, dev'essere più difficile gustar l'arte che la natura, essendo l'arte, per l'elemento di umanità che vi concorre, cosa più complessa che la natura e anche più alta. Ma alla insufficienza naturale o accidentale degli spiriti può supplire in qualche misura, checchè si dica in contrario, la educazione, intesa nel significato più largo della parola. Un terreno troppo sodo, arido e magro uccide i semi che si gettano in esso; ma quel medesimo terreno, dissodato, irrigato, concimato, fomenta que' semi e li fa

germogliare. Vi è un'arte di dissodare, irrigare e (s i t v e n i a v e r b o) concimare gli spiriti per modo che non uccidano i germi di bellezza che si spargono in essi, anzi li faccian fiorire.

Ed ecco appunto, se non tutta l'opera, l'opera principale e più meritoria del critico d'arte. Chi è il critico d'arte? Il critico d'arte è un uomo più capace, più attento, più libero, che vede nel capolavoro ciò che altri non vedono e lo fa vedere altrui. «Le plaisir de la critique» dice il La Bruyère «nous ôte le plaisir d'être vivement touchés de très-belles choses». Questo sarà vero del critico preoccupato, astioso, pedantesco, ossia di colui che essendo veramente la negazione del critico, usurpa un nome che non gli spetta. Il critico vero d'arte (e di lui solo intendiamo parlare), quello cioè che nota e fa notare altrui bellezze e bruttezze, ma soprattutto bellezze, è naturalmente mosso da un vivo senso del bello, che con l'esercizio gli si acuisce. Nè il Lessing, nè il Sainte-Beuve, per non citare altri esempii, lo perdettero mai. Chi non ha tale senso, potrà esercitare molt'altre maniere di critica, ma non la critica d'arte. Chi l'ha, e chi ha per giunta molta intelligenza e molta rettitudine, doti altrettanto necessarie quanto il vivo senso del bello, facendo la critica d'arte ajuta veramente a far l'arte.

Si disse che il critico letterario è un uomo che sa leggere, il critico musicale un uomo che sa udire, il critico d'arti plastiche un uomo che sa vedere. Certo il critico d'arte biso-

gna che sia o l'una cosa o l'altra secondo l'officio suo; ma egli è anche qualche cosa di più. Egli è lo spirito nel quale, in un tempo determinato, l'opera d'arte diviene tutto quello che può divenire. Ben s'intende che cotali spiriti non possono essere altro che rari. I grandi critici son così pochi come i grandi artisti, se non son meno; e nessuna sentenza è più sciocca di quella che dice difficile l'arte, la critica facile. La buona critica è una validissima ajutatrice dell'arte. Qual è quel così ottuso spirito che dopo aver letti i saggi del De Sanctis non gusti meglio gli episodii di Francesca da Rimini e del conte Ugolino? o meglio non gusti l'opera del maggior favolista francese dopo aver letto il saggio del Taine?

Cessiamo dunque di dir male della critica. So bene che anche moltissimi giovani ora ostentano per la critica un disprezzo magnanimo, e volentieri van ripetendo che i critici s'inframmettono di cose che non li riguardano. Ma è questo un andazzo che séguita a un andazzo contrario; e del resto coloro stessi che mostrano di più vilipendere la critica, sono ben lieti quando ne possono avere l'applauso, e sa il cielo come allora procedono tronfii. Fare può certamente esser ottimo; ma dar ragione del fatto e giudicare il fatto non può essere senza utilità e senza merito, dacchè le cose valgono per la ragionevolezza, la bontà, la bellezza che noi ravvisiamo in esse. Legittima è la origine della critica, buono il fine, proficua l'opera, se si considera nel tutto insieme. L'arte è, in un certo senso, una critica della

vita; ma la vita serba il diritto di criticar l'arte a sua volta; e se un'arte è cattiva, la critica che la biasima e la combatte deve necessariamente esser buona; e se un'arte è buona, la critica che la loda e la promuove non può esser cattiva. C'è una critica rea? vediamo di sbarazzarcene; ma conserviamo la buona. Ad ogni modo è dubbio se faccian più male i cattivi critici o i cattivi artisti.

Soprattutto non cadiamo in contraddizioni troppo flagranti, come vi cade il Tolstoi. Mentre danna con così aspre parole la critica, il Tolstoi fa la critica di tutta l'arte presente e passata, giudicandola vana, contraffatta, pessima presso che tutta; mentre nega che la critica possa interpretar l'arte, s'arroga di fermare, con un ragionamento critico, il fine dell'arte; e così, senza avvedersene, viene ad accordarsi col critico più dommatico, più invadente, più intrattabile dei giorni nostri, col Brunetière, il quale disse risoluto e schietto che la critica deve dirigere l'arte.

*

E fosse questa la sola contraddizione del nostro autore! Egli distrugge col fatto ciò che a parole mostra di voler edificare. Egli si forma dell'arte un concetto grande, la reputa cosa nobilissima e di capitale importanza, necessaria alla dignità e alla felicità del genere umano; poi le toglie ad una ad una tutte quelle ragioni di vita ond'ella è vissuta sin qui, e senza parecchie delle quali non s'intende co-

me potrebbe vivere in avvenire. In sostanza fa ora all'arte quel servigio medesimo che già fece alla scienza. Nè c'è da stupirsene. L'ascetismo non comporta l'arte, come non comporta la scienza; e chi volesse parlare di un'arte ascetica, incorrerebbe in quella grossa contraddizione che nelle scuole fu detta contradictio in adiecto. L'arte è accrescimento ed esaltazione di vita; l'ascetismo è diminuimento e depressione.

L'arte non può avere direttori generali, come non li può avere la scienza, come non li può avere la religione. Gli artisti non disprezzino gli apostoli, ma non si lascino troppo intimidire da essi. Non permettano che i dommi e gli aforismi comprimano e soffochino quella quasi virtù di divinazione che la natura pose in loro. Non si segreghino, non si allaccin di formole, non adorino idoli, non si giurino a scuole. Serbino vigili i sensi, l'intelletto ed il cuore, alta e pura la coscienza, e difficilmente potranno errare. Ci diano essi quella non artifiziata e non contaminata bellezza della quale abbiamo pur sempre inestinguibile desiderio. E la parola di vita, per essi e per noi, chiedano alla vita, non all'ascetismo.

LA SCIOPERATAGGINE LETTERARIA IN ITALIA.

Comparve primamente nella *Nuova Antologia* di Roma del 16 aprile 1901.

Sono oramai settant'anni, Giuseppe Pecchio, letterato, economista, cospiratore e profugo, stampava in Lugano una non breve dissertazione intitolata: «Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale». In essa l'autore della «Storia critica della poesia inglese», della «Vita di Ugo Foscolo», delle «Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra», e di tante altre scritture o poco lette ai dì nostri, o affatto dimenticate, proponeva parecchi quesiti importanti e curiosi, introduceva molte osservazioni ingegnose ed acute, dava giudizii quando prudenti, quando avventati, e premesse alcune avvertenze, e fatta qualche necessaria riserva, veniva da ultimo nella conclusione che le opere dell'ingegno obbediscono a quella medesima legge della domanda e dell'offerta che regola tutta la rimanente produzione dell'umano lavoro; che la copia e l'indole della produzione scientifica, letteraria, artistica, si conformano alla domanda, si proporzionano alla domanda.

Io non voglio discutere questa conclusione, nella quale è indubitatamente molto di vero, e il cui maggiore difetto si è di non tener con-

to abbastanza della spontaneità, della irregolarità, e quasi direi della estemporaneità del genio. Chiedo, invece, se presentemente, nel nostro paese, ciò che si scrive e stampa ottemperi a quella legge; se l'offerta degli scrittori si commisuri alla domanda dei leggitori; e di primo acchito mi pare di poter rispondere che no, e che, avuto riguardo solo alla quantità, non alla qualità, ci si scriva e stampi troppo più del bisogno.

Cominciamo da quella benedetta poesia, che molte brave persone vorrebbero veder tolta di mezzo come la più inutile delle inutili cose, e a cui, di tanto in tanto, qualcuna più frettolosa e zelante recita, per farla finir di morire, l'orazione funebre. Qui la questione subitamente si allarga. Che la poesia soddisfaccia a qualche naturale appetito del bipede umano si può arguire dal fatto stesso della venerabile sua antichità, della indomita sua ostinatezza; ma che nel mondo, in ogni tempo, siasene fatta più di quanto occorreva a saziare quell'appetito, è cosa notoria e della quale non si può dubitare. In ogni tempo ci furon nel mondo troppi poeti: altri dica, se così gli piace, troppi scioperoni che vollero passar per poeti. In un luogo delle «Rane», quella mala zeppa di Aristofane parla di diecimila farfanicchi che componevan tragedie. Orazio, Catullo, Petronio, Giovenale, Marziale, si lagnano de' troppi poeti come di pessima piaga dell'età loro; e in questa Italia medesima, dagl'inizii del Rinascimento in poi, consimili lagni si ripetono senza interruzione. Il Petrarca deplora che i gio-

vinetti, i quali prima erano usi «a scrivere in servizio o delle proprie case, o del commercio, o delle liti», si buttino tutti a far versi. «Può far Domenedio che i poeti ci diluvino come i Luterani?» esclama la buon'anima di Pietro Aretino. Salvator Rosa, ripetuta, per ben incominciare, l'invettiva di Giovenale, grida tutto stizzito:

> Non vedi tu che tutto il mondo è pieno
> Di questa razza inutile e molesta;
> Che i poeti produr sembra il terreno?

e un altro, assai men noto secentista, Antonio Abati da Gubbio, scrive di essi in certi suoi «Ragguagli di Parnaso»: «...più compongono che compunghino, non hanno vena che venal non sia, non hanno spiriti che spirar non facciano...».

Pareva che il male non potesse più crescere, tant'era già cresciuto; ma pur crebbe ancora, e di molto, nel secolo XVIII, e da Carlo Gozzi, che la casa dei Gozzi chiamava un ospedal di poeti, si meritò il nome di epidemia letteraria. Di tale contagio, a dire il vero, non la sola Italia, ma tutta l'Europa ebbe a soffrire. La repentina e crescente diffusione dei l u m i, la stimolata curiosità, l'odio al pregiudizio, la gara dei begli spiriti, le diatribe dei riformatori, la smania di chiacchierar di tutto, il bisogno, il desiderio, la noja, la moda, fecero sì che i lettori fuor di misura moltiplicassero, e che per natural conseguenza moltiplicassero in proporzione, anzi fuori di proporzione, i libri e coloro che dal far libri

si ripromettevano o gloria o guadagno. I letterati non si potevano più contare. Nella sola città di Amsterdam, popolata di gente soda e pacifica, alla quale non diede mai troppo fastidio l'assillo poetico, Luigi Riccoboni scopriva, correndo l'anno di grazia 1740, non meno di trenta società o accademie sacre alle Muse. Giovan Giorgio Meusel, in un suo Dizionario biografico («Gelehrtes Deutschland») ammannisce certe note di statistica progressiva che fanno strabiliare. Nel 1771 gli scrittori tedeschi erano più di 3000; nel 1776, più di 4300; nel 1784, più di 5200; nel 1791, circa 7000; nel 1795, circa 8000. Figuriamoci quanti dovessero essere in Francia e in Inghilterra! Francesco Algarotti, sebbene di solito prendesse le cose un poco alla leggiera, n'era sgomento, e tra i suoi «Pensieri diversi» scriveva: «Il furore che è in Europa di far fortuna e d'ingentilire mediante le lettere, potrebbe ragionevolmente far temere, che non venissero a mancare ben presto le mani necessarie alla cultura della terra e alla navigazione, che sono di ben altra importanza che la rettorica e la filosofia».

Ma nessun altro paese, di sicuro, ebbe in quel secolo tanti letterati quanti n'ebbe l'Italia, se è vero, come lo stesso Algarotti afferma, che un sonetto era sufficiente passaporto per entrare in un'accademia, e patente di accademico era diploma di letterato; e se l'Arcadia fu, quasi, la nazione intera ridotta sotto il reggimento apollineo. Dopochè Cristina di Svezia ebbe fatto incidere una me-

daglia su cui leggevasi che più vale il Parnaso che il trono, la mania di farsi una nicchia in Parnaso tribolò infiniti, e ne venne la *febbre lenta* della sonetteria, il flusso dei versisciolti. «Qui son più poeti che mosche», scriveva nel 1732 Eustachio Manfredi da Roma a Giampietro Zanotti; e in altra sua lettera, pure da Roma, all'Algarotti, inveiva contro dieci migliaja di falsi letterati che ammorbavano quella città. Mezzo secolo più tardi, un gesuita spagnuolo, Giovanni Andres, notava, non senza ironia, in certe sue «Cartas familiares»: «Poetas lo son todos los Italianos». Ma, nè le invettive di Pier Jacopo Martelli, imprecante ai troppi poeti

> mal scaturiti in copia
> Dalla ai cantici intesa vil scioperata Italia;

nè i biasimi da Saverio Bettinelli espressi nella prima delle «Lettere Virgiliane»; nè gl'improperii da Giuseppe Baretti, con inesauribile copia, scagliati su tutto il popolo dei *poetastri, poetuzzi, poeticchi, poetonzoli, poetantelli, poetantuzzi* e *poetini*; nè lo sdegno magniloquente di Melchior Cesarotti, che sentenziava non darsi nella società civile «essere più superfluo di un poeta mediocre»; nè i propositi repressivi e le comminatorie di Francesco Albergati, che invocava un pubblico tribunale del gusto, valsero a togliere il male, o farlo scemare. E tutti ricordano ciò che dei letterati di Roma scriveva il Leopardi, e quel suo lamento «che la cosa più difficile è il trovare uno che non sia autore».

*

Da mezzo secolo in qua, non pei rammarichi e le ammonizioni degli uomini sensati, ma per le mutate condizioni di vita, il male, senz'alcun dubbio, s'è mitigato: ciò nondiméno esso è tuttavia molto grave, e credo si possa affermar francamente che nessun altro popolo d'Europa n'è così afflitto come l'italiano. Noi non vediam più la figura del p o e t a f a n a t i c o, ritratta dal vero ed esposta sulla scena dal buon Goldoni; il quale, sia ricordato per incidenza, anche in una città come Brescia trovava gran numero di e c c e l l e n t i p o e t i. Noi non abbiam più i versajuoli ossequiosi e piacentieri, a cui poteva venire incitamento e premio dall'incerta liberalità di un patrizio; nè quelli che di mutuo compatimento e di lode reciproca si sostentavan nelle accademie; nè gli altri che campavan di sonetti venduti per pochi spiccioli, nelle grandi e nelle minori occasioni, a chi credesse d'averne bisogno, quando, come osserva lo stesso Goldoni nelle «Memorie», non si faceva cerimonia in Italia che non fosse d e c o r a t a di un sonetto. Anche non abbiam più poeti sfondati che, come il Frugoni, lascino, morendo, dieci o quindici grossi tomi di rime; e, se Dio vuole, non abbiamo più quasi improvvisatori, nè improvvisatrici. Ma abbiamo, per contro, uno sterminato numero di poeti, che non facendo nessuna di quelle cose, nè essendo posseduti e forzati da quel fanatismo, non si capisce perchè ci nascano e come durino.

Il pubblico non può farsi un'idea dell'innumerabil numero di versi che del continuo si stampano in Italia, perchè il pubblico, beato lui, non compra quei versi, e nemmeno li vede, e nemmeno sa che si stampino. Per farsene un'idea bisogna essere dell'arte; avere, a torto o a ragione, qualche grado di riputazione, se non di fama, e vedersi cascare in casa, l'un dì dopo l'altro, ininterrottamente, da tutti gli angoli della penisola, libri, libretti, libercoli, libriciattoli, fogli volanti, e alla fin dell'anno trovarsene un carico, un subisso, e per togliersi quell'afa, dover mandare quasi ogni cosa al macero. Gli autori si stampano regolarmente da sè; i più coraggiosi anche più d'una volta; e nulla hanno da spartire col vero e proprio commercio librario: di maniera che se essi medesimi non ti mandassero le cose loro, e se tu, per una qualche tua fantasia, le volessi avere, non sapresti come procurartele. Ma essi te le mandano volentieri, in omaggio, e tu ringrazii con un biglietto di visita su cui laconicamente hai scritto: «per ringraziare», o anche solo «p. r.». E molti si contentano di un tal segno di gradimento; ma ci son di quelli che non se ne contentano, e ti scrivono, e ti riscrivono, e vogliono una tua risposta, e vogliono il tuo giudizio, e perchè tu sia obbligato a rispondere e giudicare ti mandano il francobollo. Se tu rispondi, la tua risposta potrà diventare, senza che t'incomodi a darne permesso, preambolo a un altro volume, o cenno bibliografico in un giornale.

Del valore e del significato di tale poesia

non saprebbe discorrere se non quel filosofo diligente ed acuto che compose un trattato sopra il nulla. Ne diresti inventore e inspiratore il Dio Sbadiglio. Nella men vacua e trista, qualche immaginetta trascolorata e sperduta, certo struggimento di non conseguite eleganze, un impegno di risuscitar forme viete; ma nessuno spirito, nessun calore, nessuna sostanza. La fantasia di coloro che fuori la spremono sembra essere parte di piombo e parte di legno, come quella che Aristarco Scannabue concedeva per grazia a Giovan Mario Crescimbeni, soprannominato Nasica. Che il mondo sia tutto pieno di soggetti poetici, non pare ch'e' se n'avveggano; che tra le possibili operazioni dello spirito umano ci sia l'invenzione, non pare che mai l'abbiano udito dire; che quella che Gaspare Gozzi disse «viva e delicata veste dei versi» tale debba essere veramente, e coprire un corpo vivo, non hanno mai saputo e non sanno; che la poesia possa essere una maniera di rivelazione, rivelazione di bellezza arcana e recondita, di verità intuita e non ancor manifesta, di sentimenti occulti e tuttavia mal formati, che aspirano alla pienezza della espressione; che possa esser ciò, e però grande cosa, malagevole cosa, nobilissima cosa, non pare nemmen che sospettino. Biascicar quattro formole che l'uno ruba all'altro di bocca; tornare a ripetere ciò che mille volte fu già ripetuto; affermar col Boileau che

Un sonnet sans défaut vaut seul un long poème,

e messa insieme una dozzina o due di cattivi sonetti, darsi a credere d'aver tocco la vetta e il fondo della poesia; far codazzo dietro ai passi e all'insegna di chi un tratto uscì loro innanzi, realisti, idealisti, parnassiani, preraffaeliti, simbolisti, secondo il vento che tira; sparire senz'essere mai veramente apparsi; tale l'animo, l'arte, la sorte loro.

Disse il Voltaire la letteratura essere la prima delle arti, l'ultimo dei mestieri; ma di quella cotal poesia si può ben dire che sia anche l'ultima delle arti, perchè non si fanno quadri così cattivi, statue così cattive, musica così cattiva, come si fanno cattivi versi. Ogni altr'arte richiede necessariamente certo studio e cert'acquistata perizia: solo la poesia pare a molti che non debba richiederne punto. Finchè durarono in onore le Arti poetiche e le regole, i versajuoli, se non altro, studiarono quelle: abolite le Arti poetiche e le regole, sostituita a quella tirannide la libertà, i versajuoli han consacrata decima musa, e di tutte maggiore, l'Ignoranza.

A quale domanda risponde la produzione di sì fatta poesia? quale bisogno può essa appagare? Forse il bisogno estetico? Anche questo è un bisogno, di sicuro; ma appunto quella poesia non lo appaga, lo defrauda: e se ora in Italia vediamo (cotidiano lamento!) la poesia aversi comunemente in così piccolo conto; se per lunghi anni le maggiori nostre rassegne credettero di accrescere a sè medesime riputazione di serietà escludendo pressochè del tutto i versi; se in pubblici concorsi

a cattedre di letteratura italiana un volume di versi italiani potè sembrar titolo di demerito anzichè di merito; se i migliori e più lodati e più letti poeti nostri non riescono a guadagnar tanto coi versi che basti il guadagno a sopperire alle più minute spese; cagione di ciò fu, per moltissima parte, la colluvie della vacua, inetta, oziosa poesia, la quale anche la legittima e degna coprì di discredito, e fece sì che gl'Italiani, contro quanto la lor indole porta, si disamorassero della poesia, e quasi si nauseassero della poesia.

Di quella tanta colluvie bisognerà dunque dire che non alla domanda, ma si offra al rifiuto. E se così è, quale la causa che la produce? Non certo lusinga di esempii che mostrino di facile conseguimento, dietro la scorta delle vergini Muse, la ricchezza o la gloria; chè gli esempii mostrano appunto il contrario, e dovrebbero piuttosto disanimar che incitare. E nemmeno quella prepotenza interiore che forza l'uomo, siano le occasioni propizie od avverse, a fare le cose cui è da natura disposto; perchè appunto quella poesia prova che chi la fa non ha nessuna disposizione a far poesia. Rimane dunque, a spiegare il fenomeno, certa vaghezza di solitarii compiacimenti; l'opinione da taluni maestri inculcata come certissima e irrepugnabile che non sia nel mondo più degno esercizio che accozzar versi e rime; il pizzicore di chi pur volendo farsi vivo in qualche modo, altro modo non sa, e s'illude di riuscirci con quello. In ogni caso è poesia scioperata, che segna, non già super-

fluo di cultura, ma difetto di essa; e scopre ancora il poco rigoglio e la scarsa coerenza della vita economica, la quale, quando sia davvero rigogliosa e coerente, non concede a nessuno troppo sciupio di forze e di tempo. A riscontro e conferma di ciò si potrebbe far vedere agevolmente che le province d'Italia dov'è minor prosperità e minore cultura sono quelle appunto in cui abbonda più poesia scioperata.

*

Chi tiene registro di tutti i giornali e giornaletti letterarii che senza tregua nascono e muojono nel nostro paese? Forse le biblioteche centrali di Roma e di Firenze, alle quali, per legge, dovrebbero essere recapitati insieme coi cartelloni teatrali e con gli avvisi che si appiccicano alle cantonate. E chi, vedendo come muojono, può dire perchè nascano?

A ricevere certi annunzii, a leggere certi programmi, uno intontisce. In una cittaduzza di cui sì e no v'è noto il nome, quattro ragazzi che non hanno nulla da dire, o quattro che non sono più ragazzi, ma che egualmente non hanno nulla da dire, si mettono insieme e fanno un giornale letterario. Che l'arte della stampa non sia, in quella valle, o su quella costa, laggiù, molto progredita, i caratteri non vel nascondono; e la carta vi fa ricordare, se mai l'aveste dimenticato, che quasi d'ogni cosa si può far carta. Gettate gli occhi sulla prima pagina, e subito gli sfarfalloni, tipografici

e non tipografici, vi abbarbagliano. Inezie! I quattro ragazzi, o i quattro che non sembrano più ragazzi, vi additano nella testata una figura simbolica, pregna di molti ed occulti significati, e particolarissima fatica di un artista nascente che sarà celeberrimo un giorno; poi, sedendo pro tribunali, vi parlano press'a poco così: «Non si fa più nè buona arte, nè buona critica: ond'è che noi faremo l'una e l'altra. Da questa nobile terra d'Italia (consultare il «Dizionario topografico dei comuni italiani» del bravo Attilio Zuccagni Orlandini), madre feconda in ogni tempo di elettissimi ingegni (quante imperdonabili lacune in quelle che chiamano «Biografie universali»!), noi terremo dietro a tutto il movimento letterario e artistico d'Europa. I nostri principii in fatto d'arte e di critica sono... (mettete l'uno o l'altro dei più freschi o dei più stantii, o mettetene insieme parecchi che si contraddican l'un l'altro). Come dice il grande poeta... (citazione di un verso francese, con dodici spropositi in sei parole). Ci siamo assicurata la collaborazione dei più insigni nostri scrittori... (elenco di cinquanta insigni scrittori, con la giunta, se non siete contenti, di qualche insigne scrittor forestiero)».

Capacitati e sedotti, voi ardete del desiderio di vedere in che modo si cominci a tener dietro al movimento letterario e artistico d'Europa, e come si prendano a rinnovare l'arte e la critica: ed ecco che in seconda pagina trovate un bozzetto (laggiù, su quella costa, in fondo a quella valle, usano ancora i bozzetti)

che non è firmato da nessuno dei cinquanta collaboratori insigni, ma che non per questo è meno lacrimoso e nuovo, narrandovisi di una fanciulla a torto sospettata d'infedeltà, e per tale erroneo sospetto barbaramente uccisa dal suo fidanzato. Poi trovate una poesiola, non firmata nemmeno essa da un dei cinquanta, e che si muore di stitichezza e di freddo entro uno spazio bianco inquadrato in un fregio. La terza pagina vi offre le lettere scambiate tra due amici d'infanzia, i quali sostengono evidentemente due contrarie opinioni, senza che per altro si giunga a intendere bene quale è l'opinione sostenuta da ciascuno; poi la garbata notizia che domenica scorsa, in casa del signor A., frequentata dal fior del bel mondo, la gentilissima e coltissima signorina B. cantò in modo affascinante la inedita, ma deliziosa, romanza del signor C.; poi il suggestivo catalogo di tutte le opere, versi e prosa, che l'un dei quattro, o tutti e quattro, hanno in animo di comporre. La quarta pagina è tutta presa da un solo annunzio, che a lettere di scatola pubblica le virtù soprammirabili di uno specifico per la tosse, in vendita presso l'unico, o quasi unico, farmacista del luogo.

Di questo giornale voi ricevete il primo numero e aspettate il secondo. E forse ricevete anche il secondo; ma è difficile che riceviate il terzo, perchè prima di giungere al terzo, il giornale è già morto.

Ci sono giornali più umili, che si contentano di poco apparato, e giornali meno umili, che ne vogliono di più. Questi si pubblicano in cit-

tà ragguardevoli o anche primarie, in centri di cultura; doppiano il numero delle pagine; s'innalzano agli onori della copertina. Non di rado omettono quella formalità abusata del programma, sia perchè il nome del direttore, e le molte opere sue, che tu dovresti conoscere, rendono superfluo un programma; sia perchè i fatti proveranno più e meglio che le parole. E per cominciare coi fatti, stampano sul primo numero, e seguitano a stampare sui successivi, fino alla morte, che la tiratura del giornale, il quale si pubblica ogni settimana, è di 25 o 30 000 copie. Perciò si chiede il cambio a tutte le maggiori rassegne nazionali e forestiere. Il direttore, con lettera autografa, o con circolare stampata, ti ha già invitato a collaborare; ma per un delicato riguardo al tuo noto disinteresse, di quello che sarai per mandargli, salvo i ringraziamenti anticipati, non ti ha offerto altro compenso. Il giornale vuol promuovere la letteratura nazionale; far cessare lo scandalo di quel tributo che i lettori italiani si ostinano a pagare a una o due (piuttosto una che due) letterature straniere; spianar la via ai giovani di buon ingegno e di buona volontà. A questo fine bandisce un concorso per una novella, o per una commedia, e invita alla nobile gara, a farsi onore, i giovani di tutte le scuole d'Italia, dalle elementari in su; e le cupidigie nascenti, e l'ancor timido amore di gloria, sprona ed aizza con la promessa di un premio, che se non arriva alle cinquanta lire, poco ci manca. Un collegio di valentuomini, formato all'uopo, giudicherà

del merito. Il vincitore vedrà la sua novella, o la sua commedia, stampata nel giornale, e insuperbirà di questo legittimamente; ma al giornale dovrà, per ovvio senso di riconoscenza, associarsi. E sarà benefizio aggiunto a benefizio, dacchè il giornale dispensa, sotto forma di premii agli associati, i migliori fondi di bottega che si trovino; libri che non si sono potuti mai vendere perchè in Italia i libri buoni non si vendono.

Che l'elenco dei cinquanta collaboratori insigni, cresciuti a un buon bisogno sino a cento, non possa far difetto al giornale letterario meno umile, è cosa che s'intende. Qualcuno di quei cinquanta o di quei cento, pregato e ripregato, infastidito o impietosito, o forse anche sedotto dalla promessa che gli stamperanno il ritratto, manda qualcosellina, il meno che può, mezza colonna di prosa buttata giù sopra un foglietto sdrucito, o quattro versi dimenticati e raspati in fondo a un cassetto; ma presto smette, non riuscendo a capire perchè un giornale che si tira a 25 o 30 000 copie non debba mai pagare un quattrino a nessuno, e perchè l'altre maniere di accattonaggio essendo proibite, questa debba essere permessa. Smette dunque; ma non perciò potrà tenersi sicuro di non più figurare tra i collaboratori effettivi, perchè la direzione, a dimostrargli vie più il gran concetto in che lo tiene, e senza molestarlo con tante domande di licenza, gli stamperà versi e prose da lui stampati altrove.

Nè sono questi i soli rinfranchi, e per una

volta tanto diciamo pure le sole risorse, del giornale letterario meno umile; chè c'è la così detta inchiesta. Il direttore s'avvede che parecchie questioni ingarbugliate e sgradevoli turbano la quiete e la serenità del mondo; che non pochi dubbii importuni cozzano nelle teste degli uomini. Così non si può mica andare avanti: bisogna decidere quelle questioni, risolvere quei dubbii, levar via i malintesi, confrontar le opinioni, fare la luce. Non è questo appunto il preciso dovere della stampa periodica? E chi fu quel gocciolone che disse che dal detto al fatto c'è un gran tratto? Niente tratto: detto fatto. Sopra uno scampolo di carta il direttore vi stampa quattro, sei, dieci domande, e lasciatovi, per rispondere a ciascuna, tanto spazio quanto si richiede in una lettera per dire all'amico o al parente: «Salutami tutti. A rivederci», v'invita gentilissimamente a rispondere; il più presto che potete, nelle ventiquattr'ore, se vi riesce. E le domande soneranno così, o a un di presso: «Che cos'è, che cosa sarà, che cosa dev'essere l'arte?» — «Che obblighi ha l'arte verso la morale?» — Che cosa pensate del romanzo contemporaneo?» — «Come dobbiamo scrivere?» — «Come fare per dar nuova vita al teatro nazionale?» ecc., ecc., ecc., ecc. Quelli che a tali, o ad altre consimili cose, han pensato, e che potrebbero in qualche modo rispondere, di regola non rispondono. Rispondono gli altri, e per tre mesi di seguito il giornale pubblica le loro risposte, congratulandosi con essi, col pubblico e con sè medesimo. E che col-

pa ci ha il giornale se, fatta l'inchiesta, se ne sa meno di prima?

Il giornale letterario meno umile vuol essere un giornale di cultura moderna e un giornale di mondo. Perciò dà volentieri una capatina nelle eleganze e fa cavallerescamente la corte alle signore intellettuali. Uno degli articoli suoi più fini s'intitola «Il salotto della signora»: un po' di flirt di buon gusto, magari con un zinzino (ma discrezione, veh!) di lubricità; un po' di moda; un po' di musica (di tanto in tanto una pagina di musica non deve mancare); un po' di Almanacco di Gotha; un po' di superuomo. E non crediate che per questo il giornale caschi nel frivolo: il giornale vuol essere serio ed è serio. Guardate qua: ecco una nuova interpretazione di un verso di Dante; ed ecco una bella discussione di certe varianti di un'ode d'Orazio. E guardate la rassegna dei libri nuovi: con che dignità si loda; con che fermezza si vitupera. E poi guardate la «Piccola posta», che si piglia una colonna o due, e che vi fa vedere come in tutte le città d'Italia c'è una quantità stragrande di persone che spasimano pel desiderio di scrivere nel giornale. Ma scriverci non è facile: ah, no davvero! e voi ben lo intendete dal tenore delle risposte, che mostrano la sicurezza e la inflessibilità dei giudizii: «Abbiamo gettato la sua prosa nel cestino». — «Ella di piedi dovrebbe intendersi, eppure non sa quanti piedi entrino in un verso». — «Non c'è altro da coltivare che le lettere?» — «Non ci abbassiamo a risponderle». — «El-

la ignora la grammatica». — Ignora la grammatica; avete inteso? Al malcapitato non rimane altra consolazione che il dubbio di quello studente pirroniano: «La grammatica! chi mai l'ha saputa?»

I giornali letterarii più umili basiscono al terzo numero, umilmente. I meno umili non muojono mai. Essi s o s p e n d o n o le pubblicazioni, con solenne promessa di riprenderle al più presto, appena superate certe piccole difficoltà passeggiere.... Vogliano intanto i 25 o 30 000 lettori aver pazienza e serbarsi fedeli.

Al rischio di basire o di sospendere non vanno soggetti i n u m e r i u n i c i, all'inventor dei quali (chi mai sarà stato?) bisognerebbe pure una buona volta consacrare un numero unico di pubblica riconoscenza. I numeri unici sono i giornali degli avvenimenti impensati, solenni, ricorrenti, straordinarii, sbalorditivi. Il terremoto devasta un paese; muore un uomo illustre; ricorre il centenario di un altro; si vuole erigere un ospedale; finisce il secolo; comincia il secolo; è Natale; è Pasqua; tante occasioni per mettere insieme un numero unico, che tra prose, versi, schizzi e note musicali, deve dare l'i m p r e s s i o n d e l m o m e n t o. Molte volte inizia e persegue la non facile impresa un brav'uomo, di cui voi non avete mai sentito parlare, che non conoscete nemmeno di nome, che non sapete che cosa faccia, ma che non può esser altro che un uom di lettere. E infatti egli ne scrive un visibilio, a letterati, a musici, a pittori, a scultori, pregandoli, sol-

lecitandoli, scongiurandoli di mandar qualche cosa, qualche sia pur piccolissima cosa, un pensiero, un verso, mezza battuta, due tratti di matita che suggeriscano una figura umana o un paesaggio; per lo meno la firma, la nuda e semplice firma. Altre volte i promotori sono molti, dieci, venti, trenta, e formano un comitato, che usa carta intestata e bolli d'occasione. Quand'è così, la contribuzione maggiore al numero unico la danno essi medesimi, stampando nelle prime pagine, con firma autentica, ciascuno il suo ritratto.

Quell'uom d'ingegno e di fiorita cultura ch'è Mario Pilo, disse in una sua molto bella prolusione a un corso di estetica, letta, è appena qualche mese, nell'Università di Bologna, che la «fungaia del piccolo e spicciolo giornalismo letterario non manca nemmeno esso, di dimostrare.... un amore ed un culto, per quanto sterili il più delle volte, certo in ogni modo consolanti, delle cose belle e ideali». Vorrei, ma non posso, in questo, essere del suo avviso. Vedo la sterilità, ma non vedo l'amore: e quando considero lo strazio che nei giornali letterarii piccoli e spiccioli (ahimè, non in quelli soltanto!) si fa della parola da chi la delicatissima funzione della parola non sospetta nemmeno; e lo strazio che vi si fa del senso estetico, del senso critico, del buon senso, del senso comune e d'ogni senso; e quando penso che i giovani, anzi gli adolescenti, adescati dalle lusinghe di quei giornali, leggono quei giornali invece di leggere i libri che formano il viatico spirituale della miglio-

re umanità, e si buttano a scrivere allora appunto che più dovrebbero attendere a studiare; e quando penso (e questo è il peggio) agli appetiti malsani, alle passioncelle torbide, che quei giornali destano e mantengono; alle piccole arti oblique di denigrazione, di blandimento, di lenocinio di cui quei giornali aprono scuola; non posso, no, credere che quei giornali (salvo rare eccezioni) manifestino in qualche modo l'amore e il culto delle cose belle e ideali; ma devo credere e dire che manifestano appunto l'opposto, e che nella men trista delle ipotesi sono effetto e causa insieme di pervertito senso della ragion delle lettere e di sguajata scioperataggine.

*

Ed ora, per finire, veniamo alla scioperataggine erudita.

Ho io bisogno di dire che non consento in nessuna maniera a quel disprezzo che adesso taluni, specie tra i giovani, vanno ostentando per l'erudizione? e che non è la coscienza dei peccati miei proprii quella che mi vieta di consentirvi? Di quei peccati, quali ch'e' fossero, non mi pento, e bastandomi le forze (quante ce ne vogliono!) sono pronto a commetterne degli altri.

Certo, nella erudizione non finisce il sapere; ma il sapere mai non comincia se dalla erudizione non prende l'aire: perchè, insomma, che altro è erudizione se non conoscenza di fatti, e qual è quella scienza che tal co-

noscenza non voglia? Una medesima necessità costringe per questo rispetto tutte le scienze, così quelle che studiano la natura, come quelle che studiano l'uomo e le molteplici sue operazioni. Certo, fine ultimo del sapere sono le conformità, i nessi, le derivazioni, le leggi; ma chi conosce i crudi fatti, sa qualche cosa; chi non li conosce, non sa nulla.

Dunque l'erudizione è cosa meritevole e necessaria; e chi la disprezza e deride mostra di non sapere quali e quante virtù di spirito si richiedano alla sincera e corretta osservazione e distinzione dei fatti, e mentre disprezza e deride, scopre, non richiesto, la petulanza e dappocaggine propria. Che si possa abusare dell'erudizione come si può d'ogni altra cosa abusare; che si dia, oltre all'erudizione buona, una erudizione cattiva, un'erudizione, secondo i casi, gretta, pedantesca, diffidente, intollerante, presuntuosa, burbanzosa, questo è un altro discorso, e

Peccato è nostro e non natural cosa.

Ciò chiarito e premesso, potremo con tutta libertà, e senza pericolo d'essere frantesi, affermare che negli ultimi trent'anni del secolo XIX si fece troppa erudizione in Italia: troppa a rispetto dei bisogni accertati della cultura; troppa a rispetto di quella saggia economia dello spirito, che traendo sue regole dalla vita, e della vita intendendo i contrasti e i consensi, teme le troppo esclusive tendenze, le attitudini troppo semplificate e irrigidite. Così l'erudizione tenne un luogo sproporzio-

nato nell'insegnamento; e che l'anima giovanile possa esserne rimasta in qualche misura oppressa e mortificata, è dubbio non temerario, chi ripensi il sospetto (quasi un orror dell'idea) in che fu tenuta per lungo tempo ogni speculazione; il bando che dagli studii letterarii s'ebbe l'estetica; la commiserazione onde quasi fu fatta segno l'arte dello scrivere; l'irragionevole opinione che dovesse ridursi a storia ogni cosa. Parvero allora quasi dimenticate queste semplici verità primordiali e perpetue: che lo spirito ha bisogno di muoversi, comunque si muova; che gli uomini, o nel vero, o nel probabile, o nell'immaginario, hanno bisogno, per vivere, di formarsi certi concetti delle cose; che più dell'errore è nociva allo spirito la stagnazione; che prima della storia è l'atto, e che vita non si fa di sola storia. Sono settantadue anni, Giuseppe Mazzini scriveva: «Lo sviluppo ordinato di tutte le facoltà umane è il fine a cui tende la civiltà... Epperò a qualunque opera ci susciterà dal letargo, levando a volo la intelligenza, e ponendo in moto quella somma d'attività di cui siamo capaci, non verrà dato il nome d'inutile mai da chi sa come in noi le potenze dell'intelletto e del cuore abbiano piuttosto bisogno d'esser deste che infuse». Parole d'oro, adesso come allora, come sempre!

L'erudizione si cacciò dove meno doveva: nelle pubblicazioni nuziali, donde escluse ogni festività, ogni tenerezza, ogni grazia, scambiando le nozze per la cerimonia del dottorato; nei giornali domenicali, intesi a promuo-

vere la più comune cultura, dove si trattarono argomenti di una specialità ispida e tormentosa, e strariparono le note, sommergendo il testo; nelle conferenze, che potè, sì, rendere più pesanti, ma non già più sostanziose. I grandi e legittimi maestri della erudizione, uomini di vivo sapere e d'alto senno critico, e i migliori loro seguitatori, si videro soverchiati da una moltitudine di eruditi spurii e minuscoli, che ogni buon proposito, ogni buon esercizio falsarono con l'ignoranza, l'esagerazione, l'improntitudine. Nacque una cosa che nessuno avrebbe facilmente preveduta: il dilettantismo dell'erudizione zotica e muffita. Scrivere un articolo che quasi non si potesse leggere, parve sicuro pegno di serietà, auspicio d'onorati destini. Inferocì la mania dell'inedito, e copiar documenti nelle biblioteche e negli archivii, e copiatili, stamparli a rifuso come e dove fosse possibile, senza dirne parola, senza apporvi una nota, fu stimata meritoria fatica di uno spirito morigerato e prudente, nemico di fantasticherie e di sogni. Si smarrì il senso delle proporzioni e dei gradi; si smarrì la veduta della prospettiva storica; e le cose grandi, le minori, le minime, si discorsero con la diligenza medesima, con l'apparato medesimo, con la medesima intonazione di voce. Diluviarono le monografie di molto o di poco volume, dieci mediocri per una buona, venti pessime per una mediocre; e s'empirono le sporte di spigolature, di appunti, di ritagli, di minuzzoli e di residui eruditi; e a raccapezzarsi nella farragine bisognò che la bibliogra-

fia s'arrapinasse, e che indici e repertorii crescessero sì fattamente di mole da rendere malagevole e dubbio il servizio che altri ne attende. Come sempre, quello che chiamano Ministero della Pubblica Istruzione, invece di provvedere a moderare il male, favorì, o prescrisse, tutto quanto lo poteva aumentare; e così, nei concorsi e nelle promozioni, attribuendo ai titoli a stampa preminenza assoluta, e contr'ogni sano precetto didascalico posponendo a quelli tutti gli altri, anzi di tutti gli altri mostrando apertamente di non volersi curare, fu cagione non ultima che la carta stampata si prendesse a considerare come l'unico mezzo sbrigativo e sicuro di far carriera, e che l'industria della carta stampata divenisse una delle più copiose, se non delle più fiorenti, del Regno.

Il furore s'è alquanto allentato in questi ultimi tempi; ma pur sempre è vero che in Italia si fa troppa erudizione cattiva da chi non è in grado di fare la buona e dovrebbe far altro. Basti l'esempio che ne dànno gli studii danteschi, quegli studii danteschi che solo dovrebbero essere argomento di onore e di orgoglio per la nostra nazione, e nei quali è doveroso per la nostra nazione conservare un primato che altre nazioni già le van contendendo. Dante è sì gran mare e sì pescoso, che chiunque vi getti l'amo qualche cosa ne trae fuori; e chi d'altro non sa, crede di potersi arrischiare a dir di Dante. Le cose oramai sono giunte a tal segno che un giornale a posta, un bullettino a posta, una rassegna bi-

bliografica a posta, quasi non possono più tener dietro a ciò che di Dante si scrive e si pubblica. E i dantisti valorosi e probi se ne lagnano amaramente, e dicono a chi li vuole intendere che l'impaccio più fastidioso allo studio di Dante sono per l'appunto quegli studii danteschi.

*

Tutta questa mercanzia letteraria, e molta più, di cui sarebbe lungo il discorrere, non si offre, propriamente, a domanda che ne sia fatta, salvo, in qualche modo, quella sola parte ch'è serbata ad appagare la domanda ufficiale di titoli. Si dànno anche casi in cui la produzione è veramente sollecitata dalla domanda e vorrebbe commisurarsi al consumo; ma in questi casi, se abbiamo la quantità desiderabile, non abbiamo la qualità necessaria, e in fin dei conti alla domanda non è fatta ragione. In Italia v'è richiesta di romanzi non piccola, e in Italia si scrivono l'un anno dopo l'altro, tanti romanzi quanti forse potrebbero bastare a quella richiesta; ma la qualità loro, salvo rare eccezioni, è tale che il pubblico nè li legge nè li compra, ma preferisce comprare e leggere romanzi francesi, anche tradotti, e pessimamente tradotti. In Italia v'è richiesta grandissima di letteratura drammatica, e in Italia si compongono, continuamente e a profusione, tragedie, drammi, commedie, proverbii e scherzi comici e farse; ma i teatri d'Italia non potrebbero mantenersi sen-

za i repertorii stranieri. Lo stato delle cose è questo: da una parte produzione non chiesta e non desiderata; da un'altra, produzione desiderata e chiesta, ma impari alla domanda, disadatta al bisogno.

Predicare contro la scioperataggine letteraria è fiato sprecato. Questa scioperataggine si collega a molt'altre scioperataggini, e se non si levano tutte di mezzo, non se ne leva nessuna, e a levarle tutte si richiede un assetto di vita civile troppo più valido, più consistente e più coerente che noi non abbiamo, con un più sicuro apprezzamento di facoltà e di attitudini, con una più stretta e volonterosa coordinazione di obblighi, d'intendimenti, di atti. Tutte cose di là da venire. Per ora, nel nostro paese, troppa Arcadia sussiste; troppa, anche se mutata di nome e di aspetto. E che cos'è l'Arcadia nel più proprio suo essere? Torpore di vita, femminilità di propositi, smarrimento del senso del reale e dell'ideale insieme.

INDICE.

Milano — Fratelli TREVES, Editori — Milano

ANGELO MOSSO

Escursioni nel Mediterraneo

E

gli Scavi di Creta

Prefazione.
I. Gli scavi.
II. Il palazzo di Festo.
III. Una villa micenea.
IV. I ruderi di Gortina.
V. Il palazzo di Cnosso.
VI. L'abbigliamento femminile.
VII. Gli operai di Minosse.
VIII. Il socialismo preistorico.
IX. Micene.
X. I miti e le religioni in Creta.
XI. Le tauromachie.
XII. Per la storia della scultura e della pittura.
XIII. La donna nelle religioni.
XIV. La cucina nella poesia e nella realtà.
XV. Per la storia del teatro e della musica.
XVI. La civiltà mediterranea non ebbe origine dagli Indogermani.

Un volume in-8 in carta di lusso

illustrato da 187 incisioni e 2 tavole fuori testo:

OTTO LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.